

TORNATA DEL 7 APRILE 1853

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO RATTAZZI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione del progetto di legge pel riordinamento dell'imposta sulle arti, professioni, industrie e commercio — Discorso del deputato Valerio, e sua proposta sospensiva — Risposte del ministro delle finanze — Opinioni dei deputati Di Revel e Minoglio — Chiusura della discussione generale, e reiezione della proposta sospensiva del deputato Valerio — Presentazione di due progetti di legge del ministro delle finanze per la costruzione di quattro linee telegrafiche, cioè da Genova a Sarzana, da Genova a Nizza, da Ciambèrè al confine di Ginevra, e da Novara al confine svizzero — Approvazione dei due primi articoli del progetto di legge sopra accennato — Emendamento del deputato Deforesta all'articolo 3 — Opposizioni del ministro delle finanze, e del relatore — Osservazioni dei deputati Mantelli, e Sappa — È ritirato — Approvazione dell'articolo 3.*

La seduta è aperta alle ore 4 e 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'ufficio della Presidenza ha ricevuto sul finire della tornata d'ieri una lettera dell'onorevole ministro dell'interno, in cui si annuncia alla Camera la nomina del conte Teodoro Derossi di Sant'arosa ad intendente generale d'azienda, con incarico di reggere l'ispezione generale dell'erario, e quella del signor marchese Faustino Malaspina a reggente la carica di segretario del Consiglio di Stato; in conseguenza del che, cessando essi di essere deputati, annunzio che sono convocati i collegi d'Utelle e di Bobbio pel giorno 17 del corrente mese.

Il presidente della Consulta centrale della medica associazione fa omaggio alla Camera di sei esemplari degli atti del congresso da essa tenuto nello scorso autunno in Genova.

Questi volumi saranno depositati agli archivi ed alla biblioteca.

L'intendente generale dalla divisione di Torino fa omaggio alla Camera di 204 copie delle deliberazioni del Consiglio divisionale prese nella sua straordinaria Sessione del mese di marzo scorso.

Questo stampato verrà distribuito ai signori deputati.

Il deputato Bellono domanda alla Camera un congedo di dieci giorni per causa d'indisposizione.

(È accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PEL RIORDINAMENTO DELL'IMPOSTA SULLE ARTI, PROFESSIONI, INDUSTRIA E COMMERCIO.

PRESIDENTE. Quantunque la Camera non sia ancora in numero, non trattandosi di deliberare, si può dar passo all'ordine del giorno.

Esso reca il seguito della discussione sul progetto di legge, relativo al riordinamento dell'imposta sull'industria e commercio, e sulle professioni ed arti liberali.

Il deputato Sella ha facoltà di parlare.

SELLA. Riservandomi di prender nuovamente la parola nella discussione degli articoli, osserverò intanto relativamente a ciò che ieri asseriva l'onorevole relatore (che cioè la legge francese colpisce le grandi industrie a detrimento delle piccole) che io sono pel sistema dell'eguaglianza.

A tale proposito io ammetto che i Francesi parlano di continuo di eguaglianza, ma affermo pure che in pratica in quel paese si ravvisa una grande disuguaglianza.

Debbo poi fare un'altra rettificazione.

Soggiunse l'onorevole relatore che io era intervenuto nel seno della Commissione, ma che non aveva fatta alcuna proposta generica.

È vero che io, dietro il permesso di alcuni membri componenti la Commissione, mi recai nel seno della medesima. Nulladimeno io mi astenni dal fare proposizioni, perchè non faceva parte di quella Commissione, e d'altronde non aveva mandato per ciò eseguire.

Noterò da ultimo che in Francia alla formazione di questa legge concorsero le più illustri specialità, mentre qui una tal legge ci viene presentata senza preliminare discussione, senza apposita tabella, senza confronti statistici e senza i corredi necessari.

CAVOUR GUSTAVO, relatore. Ho detto ieri alla Camera che la Commissione aveva con grandissimo piacere veduto intervenire nel suo seno l'onorevole deputato Sella. Questo è un fatto che egli ammette, ma mi stupisce che egli abbia avuto la delicatezza di non fare proposte, perchè noi eravamo disposti a sentirle e ad esaminarle tutte con quel riguardo che meritano le parole d'un industriale così distinto, e che in fatto di cognizioni tecniche è più esperto di tutti i membri della Commissione. Perciò lo invito di nuovo in nome della Commissione ad intervenire alle sue adunanze, senza questa riserva, e lo accerto che ci troverà pronti ad accettare qualunque sua osservazione in linea di fatto, per pesarla poi nella bilancia delle nostre coscienze.

Del resto, ripeto quanto ho detto ieri: la Commissione adotta in massima i principii che informano la tabella. Noi crediamo giusti tali principii, e siamo convinti che la nostra legge sia alquanto migliore di quella francese; non rispondiamo però di tutti i singoli articoli, perchè non avendo nel nostro seno specialità, sarà bene che le diverse industrie sieno qui rappresentate, ed esponano le loro particolari considerazioni.

Così, quando saranno fatte proposizioni specifiche, la Commissione le prenderà nella più grande considerazione, come è suo dovere; però essa non stima dover recedere dai principii generali che informano il suo progetto. In quanto alle proposizioni specifiche, esse saranno esaminate, e quelli che avranno notizie di fatto da comunicare alla Commissione possono essere sicuri che essa le riceverà con vera riconoscenza, specialmente se esse verranno da industriali così distinti, come è l'onorevole preopinante.

VALERIO. Se avessi avuto la speranza di ottenerlo, avrei domandato l'aggiornamento di questa legge, e per giustificare questa mia domanda avrei dimostrato come la legge che noi siamo per discutere non fu bastantemente studiata; avrei cercato di provare che nessuno ci ha somministrato i dati necessari per farci vedere che la legge del 1851 è assolutamente cattiva, assolutamente incorreggibile. Avrei desiderato eziandio che non solo ci fosse stato dimostrato che la legge non era correggibile, ma anche che era stata bene applicata. Ricordo come quando l'onorevole relatore della legge del 1851 il deputato Paolo Farina sosteneva il principio che informava quella legge trovasse opponente l'onorevole ministro il quale dopo un caldo e vivo dibattimento accedeva di malincuore alla proposizione della Commissione. Io temo che il cattivo risultamento di questa legge sia dovuto in gran parte a che l'onorevole ministro, non riguardandola come sua figlia, ma piuttosto come figliastra, l'abbia trattata un po' come trattano le matrigne i ragazzi d'un altro letto; e se guardo al personale che venne adoperato per mettere in esecuzione quella legge, io non posso a meno di dubitare che quello che fu detto più volte in questa Camera sopra quel personale medesimo sia vero, e parmi che qualche cosa l'abbia concesso lo stesso signor ministro, e sia stato forse in parte causa di ciò che quella legge non abbia dato i frutti che da essa si aspettavano. La relazione del ministro ci dice in qual modo furono fatte le consegne, e qui egli, a bel giuoco, e da uomo che ama il suo paese alza una voce d'indignazione contro il modo con cui venne eseguita la legge in questa parte, specialmente per parte di coloro che, maggiormente facoltosi, avevano un doppio dovere di mostrarsi più morali e meglio obbedienti alla legge; appunto perchè le leggi del paese tutelano le loro grandi ricchezze, ed assicurano loro molti agi, molti piaceri, essi a questa legge debbono maggiore obbedienza che non tutti gli altri. L'onorevole ministro ha in ciò perfettamente ragione, poichè occorre a me medesimo di udire sarcasmi lanciati contro alcuni di quelli che sarebbero stati più altamente gravati dalla legge del 1851, perchè fedeli all'onore avevano consegnato quello che era giustizia (e se l'onorevole ministro vorrà scorrere le pagine dei consegnatarii troverà che da quelli che siedono sopra questi banchi le consegne vennero fatte colla massima fedeltà).

Il fatto non si può negare: 1° perchè l'affermò l'onorevole ministro; 2° perchè io stesso ne ho cognizione particolare; 3° perchè mi venne detto che sia stato confermato sullo scorcio della seduta passata da un onorevole nostro collega. Quel fatto merita a' miei occhi altissima riprovazione, e da tutte

le parti della Camera questa riprovazione debbe spiccare schietta ed intera.

Come non vi sono due moralità, politica e privata, così non v'è la moralità commerciale e la moralità privata, e chi infrange la moralità sia che l'infranga verso i privati o verso le leggi dello Stato, manca a se medesimo, manca alle leggi dell'onore. (*Segni d'assenso*)

Io comprendo che nei Governi assoluti dove domina la volontà d'un solo, e spesso, invece della volontà di quel solo che potrebbe talvolta avere intendimenti onesti, domina la volontà di una trista camarilla che si nasconde, io comprendo che la moralità pubblica si guasti, io comprendo che possa talvolta parere giustizia l'infrangere le leggi dello Stato laddove a fare queste leggi interviene la volontà di un solo, laddove non sono chiamati i cittadini a mettere nell'urna un voto che decida della sorte di queste leggi; ma nei paesi liberi dove tutti sono chiamati a deporre un voto nell'urna, dove tutti sono chiamati a dire in nome del paese il loro parere, chi viola queste leggi, viola il sentimento nazionale, e, come ho già detto la prima volta, merita altissima riprovazione. Che se la legge che ci viene proposta dall'onorevole signor ministro venisse a castigare in certo modo questa lesione fatta ai principii della pubblica moralità, fatta alle leggi del paese, mi lascierei forse indurre ad approvarla, a mettere una palla bianca nell'urna. Ma io temo assai, e cercherò di dimostrarlo, che invece di venire a colpire colla nuova legge chi violò quella del 1851, si venga anzi a dare a questi causa vinta a dir loro: voi avete fatto bene i vostri interessi, il vostro intento l'avete pienamente ottenuto. Difatti coloro che sotto il dominio della legge del 1851 fecero una leale ed onesta consegna dei loro introiti non possono, nè vorranno ritirarla, perchè era la verità; e saranno appunto dietro questa consegna registrati nella prima categoria, al primo grado della nuova tabella ministeriale: invece coloro che mancarono alla legge del 1851 avranno molti mezzi, e pur troppo (come accade d'ordinario) questi mezzi saranno efficaci, e riusciranno a farsi collocare nella seconda, nella terza, o nella quarta categoria, e ottenere così di fraudar pur questa volta la legge, pagando meno di quella proporzionalità che è scritta nello Statuto.

Inoltre il nuovo progetto che ci è presentato è corredato da una relazione, in cui se i sentimenti di indignazione verso gli atti a cui io accennava sono vivamente pennelleggiati, sta scritto però che, affinchè questa legge dia il prodotto necessario, conviene cancellare quella esenzione che, con spirito di giustizia, che onora altamente questa Legislatura, veniva introdotta verso coloro i quali dalla loro industria, dalle loro sostanze non ricavano niente di più che una rendita annua di lire 500. Ed ecco adunque che per ciò solo che i ricchi consegnatari mancarono al debito loro si viene per mezzo della nuova legge a castigare gli innocenti. Difatti col nuovo progetto non solamente sono puniti coloro che dalla loro industria raccolgono la misera somma di lire 500, ma anche quegli che ricaverà dalla sua industria appena di che sfamarsi, di che vivere.

Io trovo colpito nella nuova legge quel povero uomo il quale pianta in un muro due chiodi, vi stende una cordicella e ad essa appicca alcune immagini del valore di un soldo. Io trovo colpiti coloro che portano sulle loro spalle immagini per farle vedere e ricavare da ciò uno scarso frutto. Ma i negozianti milionari, ma gli industriali milionari, ma gli avvocati, ma i medici che guadagnano chi 10, chi 15, chi 20 mila lire all'anno, non pagheranno in proporzione di quello che dovrebbero pagare se l'antica legge si mantenesse, se

fosse attuata la proporzionalità voluta dallo Statuto. Ed eccoli quindi applaudirsi dentro se medesimi del contegno che essi hanno tenuto.

La relazione del Ministero ci dice che la nuova legge è fatta ad imitazione della legge francese. Ma se questa legge è fatta ad imitazione di quella francese, noi non imitiamo la Francia nello studiarla. In Francia questa legge fu dopo lunghe indagini deliberata dal Consiglio di Stato, il quale raccoglieva in sé tanta sapienza nei tempi del primo impero, e scorsero quarant'anni prima che un ministro credesse di doverla modificare in alcune sue parti. Difatti nel 1843 noi troviamo nelle pagine del *Moniteur* una relazione del ministro delle finanze in Francia, *Lacave Laplagne*, la quale, sia per la profondità degli studi che in essa dimostransi, sia per la lunghezza con cui è estesa, addimosta veramente che lo studio in essa fatto è stato sincero e profondo: essa formerebbe, non intendo esagerare, un discreto volume in ottavo.

Vediamo che colà è trascorso tra la presentazione del progetto fatta dal Ministero e la presentazione della relazione della Commissione almeno venti volte il tempo che è trascorso presso noi; e nella relazione del deputato Vitet, la quale formerebbe essa sola un grosso volume in ottavo, troviamo ad una ad una minutamente studiate tutte le varie questioni che sono abbracciate in questa legge.

Eppure, come ho detto, la Francia aveva da 40 anni questa legge: tutti ne conoscevano i difetti, ed era perciò molto più facile il procedere più spedito di quello che si possa presso di noi. In Francia il progetto di legge del 1843 occupava per 10 giorni le discussioni della Camera, dopo una relazione che, come ho detto, doveva rischiarire, anzi eliminare gran parte della materia discutibile, e doveva illuminare la mente di una gran parte dei deputati. Io non trovo nulla di simile nel rapporto della Commissione, nè trovo dati statistici per cui io possa conoscere se quando noi veniamo a colpire questa o quell'altra industria, noi facciamo una cosa giusta ed equa, od ingiusta ed iniqua. Non conosciamo neppure i dati che avrebbe potuto somministrarci il Ministero dietro le consegne, chè dalla pubblicazione di questi dati e di queste consegne, noi avremmo almeno ottenuto il frutto, che la nazione avrebbe veduti stampati i nomi di coloro i quali mancarono ai loro doveri verso il paese e verso loro medesimi, defraudando la legge e la pubblica moralità, la qual cosa avrebbe fornito un rimedio assai efficace per togliere il male radicale che esisteva nella legge del 1831.

Il signor ministro nella sua relazione aggiunge che il Piemonte ha già pagato questa tassa per molti anni, ed ha già fatto esperimento di questa legge, e che essa, conseguentemente, non è nuova per lui. Ma il Piemonte quando sottostava a questo balzello faceva parte dell'impero francese, ed in allora gl'industriali piemontesi avevano un mercato sterminatamente ampio, poichè in allora quell'impero comprendeva pure nel suo dominio Amburgo e Firenze. Mutate queste condizioni, e tolto un mercato di 50 milioni, e ristretto a quattro milioni e mezzo, è evidente che le cose non sono più le stesse, e gl'interessi scemano in proporzione.

Volete una prova dell'efficacia straordinaria che esercita sopra un'industria l'ampiezza del mercato sopra cui si smercia? Ve la darò, citando una delle principali industrie di questa città di Torino.

Nell'epoca dell'impero, quando il Piemonte era dipartimento del Po, nella sola Torino esistevano, se presto fede a una statistica che era pressochè ufficiale, da oltre 8000 telai di stoffe di seta; una sola casa, la quale lasciò un nome onorato nel commercio, ed ha successori onoratissimi, la ditta

Casana e Cravesana, ne occupava 800 e più per stoffe in damasco, per tappezzerie, le quali si spandevano nelle varie parti dell'impero francese. Un'altra casa, la casa Bonetti, occupava essa pure da 800 telai di stoffe di seta.

Separato il Piemonte dalla Francia, noi vediamo poco per volta diminuirsi necessariamente questa grande industria torinese, e credo di non esagerare dicendo che gli 8000 telai di Torino sono ridotti a poco più di 3000...

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. La casa Guillot ne occupa più di 1000 da sé sola.

VALERIO. In Torino?

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Fra Torino e Genova.

VALERIO. Io parlo soltanto di Torino; se dovessi togliere esempio da Genova, forse potrei citare altre industrie che si trovano nello stesso caso.

Ora le condizioni industriali e commerciali del Piemonte e della Francia sono troppo diverse; ieri ve lo dimostrava l'onorevole Blanc, al cui discorso in questa parte mi associo, mentre mi divido dall'altra in cui diceva essere la nostra industria in istato di decadenza, perchè io sono convinto che essa, sebben lentamente, salga tuttavia una curva ascendente. Io stimo che non si possano paragonare due paesi che hanno mercati di un'ampiezza così diversa; poichè, se l'impero attuale di Francia non conta più un mercato di 60 milioni di abitanti, ha pur tuttavia un mercato di 40 milioni, e delle ricche e potenti colonie. Noi non abbiamo colonie, ed abbiamo solo un mercato di quattro milioni e mezzo.

Inoltre la Francia industriale ha delle leggi, delle tariffe di protezione che noi non abbiamo.

Io non le voglio queste tariffe di protezione, ed il signor ministro sa che io deputato dell'opposizione ogni qualvolta è venuto a proporre una diminuzione della tariffa doganale, io l'ho sempre secondato e col mio voto e colle mie parole; ma tuttavia non mi niegherà che, volendosi tassare le ricchezze dell'industriale, conviene badare se queste sue ricchezze siano o no protette.

La legge che ci si presenta è più grave della legge francese, mentre dovrebbe essere molto più tenue, tanto a cagione di questa differenza di mercato quanto per la differenza delle leggi doganali che reggono i due Stati; la tabella della nostra legge, fatto un rapido confronto colla francese del 1844 modificata nel 1850 (dico rapido confronto, perchè tra Camera e Ministero, di quella legge compiuta abbiamo un solo esemplare che non ho potuto avere nelle mani se non se pochi minuti); fatto, dico, un rapido confronto, si vede che la nostra legge aggrava sulle classi inferiori l'imposta proporzionale, portandola al ventesimo, mentre l'imposta francese non chiede alle stesse classi che il quarantesimo e talvolta solo il cinquantesimo, ed inoltre le tre ultime classi della tavola A, sono nella quota fissa più aggravate che non in Francia.

Ma le relazioni del signor ministro e della Commissione ci dicono che questa legge non è solamente poggiata sulla legge francese, che, l'ho dimostrato, è presso noi poco conosciuta, e fu poco studiata, mentre io l'ho invano cercata in tre biblioteche, ma che ha pure un'affinità colla legge del Belgio.

Confesso che questo sarebbe per me un argomento di qualche valore, perchè, se le condizioni industriali e commerciali del Belgio, sono in qualche parte diverse dalle condizioni piemontesi, nondimeno il raffronto sta meglio tra noi ed il Belgio che tra noi e la Francia; ma questa legge è stata, lo dichiaro, assolutamente introvabile, ed io stesso, dopo aver cercato in molte biblioteche, mi recai dal signor ministro

Cavour, di cui è nota la cortesia, e gli dissi: « vengo a domandarle delle armi che forse mi serviranno per combatterla, » e gli domandai che mi prestasse la legge del Belgio del 1819, ed egli mi confessò non averne verun esemplare. Ma finchè non posso avere questa legge, il raffronto della legge nostra con quella del Belgio io non lo posso accettare.

Se veramente fosse provato che le due leggi si corrispondessero, io darei a questa ragione qualche importanza, perchè, ripeto, in certe parti le condizioni dei due paesi si rassomigliano assai. Ma la legge del Belgio non la conoscono nè il Ministero, nè la Commissione, nè la Camera.

Che la legge non sia stata studiata, o poco studiata, che contenga molti errori, o qualche errore, o delle lacune molte, l'hanno già dimostrato parecchi degli oratori che parlarono ieri. Ne citerò io pure alcuni esempi, e li ricaverò dalle industrie che conosco maggiormente, e nelle quali ho passato la maggior parte della mia vita.

Alla tabella B, pagina 49, trovo registrato gli agenti di cambio ed i negozianti all'ingrosso di sete filate, trame e organzini nella stessa gradazione. Gli uni e gli altri sono chiamati a pagare 800 lire al primo grado, 600 al secondo, 400 al terzo e 300 al quarto.

Ora io domando se si possa istituire un raffronto tra un agente di cambio a Torino, ed un negoziante all'ingrosso di sete filate, trame ed organzini.

Nel mio tirocinio commerciale sovvengomi di aver veduto che uno dei più abili e dei più onesti, ed il più avviato fra i sensali di questa capitale, il signor Damar, guadagnava 16,000 lire all'anno.

Io credo per contro (e spero che il signor ministro mi darà ragione) che tra le case che attendono al commercio di seta filata, trame ed organzini, tranne quelle di terz'ordine, nessuno chiude il suo bilancio al disotto di 50,000 lire annue di guadagno netto.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Il signor Musso, che è morto, non ha ritratto questo guadagno.

VALERIO. Io non amo di portare la discussione sui nomi propri, ma potrei dire il perchè quel signore non ha realizzato vistosi guadagni.

Invece i nostri agenti di cambio e sensali, che si sono assai moltiplicati in questo tempo, io penso che al più possano guadagnare in media lire 10,000.

La tabella suaccennata fu ragguagliata a quella annessa alla legge francese.

Or bene, che cosa siano gli agenti di cambio di Parigi tutti li sanno. Colà una piazza di agente di cambio vale ad un dipresso due milioni, e ve ne sono alcune che si pagano ad una somma superiore. Per contro una piazza di agente di cambio presso di noi non è mai stata calcolata, e quando si vendevano, non era più di 20,000 lire il suo valore. Ora, voler paragonare i nostri agenti di cambio a quelli di Francia, ed assoggettarli alla stessa tassa a cui sono sottoposti i negozianti all'ingrosso che fanno maggiori guadagni, non mi sembra cosa giusta.

Nella tabella C, pagina 57, trovo i mulini da seta; questi mulini sono tassati a 50 lire per ogni cento *rulli* (tavelle).

Questo non istarebbe male, se i torcitori piemontesi fossero nella condizione in cui fortunatamente tutti non sono più, se vigesse ancora intieramente l'antico sistema che la larghezza delle nostre leggi economiche ha contribuito d'assai a mutare. Molti filatoi hanno cambiato interamente il metodo di incannare la seta, e laddove negli antichi filatoi, che sono ora i più miserabili, un'operaia assiste e lavora cento *rulli* in media, nei nuovi filatoi un'operaia non ne assiste che quin-

dici o venti. Così presi per proporzione della tassa i *rulli*, ne avverrà che i filatoi antichi, quelli cioè che sono pressochè rovinati, che lavorano minor quantità di seta, che rappresentano una minor ricchezza pagheranno molto di più dei nuovi in cui si lavora maggior quantità di seta, e che adoprano un capitale molto maggiore. Certamente questo non vuole il signor ministro, ed io sono persuaso che quando proporrò un emendamento a questo riguardo egli lo accetterà. Non è però men vero che la legge non è stata a sufficienza studiata, e che non furono bastantemente esaminate le condizioni principali delle nostre industrie. Trovo a pagina 58 i telai. Questa, come ognuno sa, è la categoria che abbraccia un maggior numero di contribuenti. Trovo qui stabilito: « Fabbriche a telai. Per i telai non riuniti in un corpo di fabbrica, ossia disseminati: per ogni telaio lire 4. Questi diritti saranno ridotti alla metà per i fabbricanti a fattura. » Ma qui sorge una serie grandissima di questioni. Volete voi tassare ad un egual prezzo il telaio del misero contadino delle nostre valli del Canavese, del Monregalese e del Cuneese, che ha un telaio che vale tutt'al più 20 lire, come il telaio alla Jacquart per far stoffe broccate in seta, che vale almeno 800 lire, e spesso 1200 lire? No certamente, perchè voi tassando a 4 lire questo telaio in pochi anni ne divorate il valore, lo portate via dalla casa di quel povero industriale. Ecco una prima questione. Prima di tutto dunque credo sarebbe necessario di dividere la qualità dei telai, poichè quelli che fanno tele rozze di canape, degli avanzi della lana e del cotone, non devono pagare come quelli che producono le migliori stoffe di lana e di cotone, e quelli che fanno queste stoffe non devono essere gravati come quelli che fanno broccati d'oro e di seta, perchè questi oggetti rappresentano una ricchezza molto diversa.

Sottentra una seconda questione, ed è anche questa d'una certa gravità ed importanza, non trovo cioè registrati i fabbricanti di seta.

Il signor ministro sa che nelle attuali condizioni della nostra industria, che non sono condizioni speciali per noi, ma che sono comuni ad alcuni altri paesi, i fabbricanti di stoffe di seta hanno pochi telai nelle case loro. Citerò, per esempio, il più ricco di tutti, il signor Blanc di Faverges, alla cui casa credo appartenga l'onorevole nostro collega deputato Blanc. Egli occupa nelle valli della Savoia 400 o 500 telai, ma non ha in casa sua o non deve avere che dieci o quindici telai al più per fare i campioni, e per fare certi lavori prediletti che debbono essere maggiormente accuditi, ed i telai cui affida la fabbricazione delle sue stoffe sono sparsi per le campagne.

Così praticano anche i fabbricanti delle valli svizzere, specialmente quelli di Zurigo; così si pratica anche nel resto del Piemonte e nella Liguria. I nostri principali fabbricanti di stoffe in seta di Torino e di Genova hanno quattro, cinque, dieci e talvolta anche quindici telai nelle loro fabbriche; sopra di essi fanno i loro campioni, poi fanno fabbricare tutte le loro stoffe, quelle che formano il nerbo del loro commercio, dai proprietari dei telai dispersi nelle città e nelle campagne. Ora, volete voi far pesare quest'imposta sopra il proprietario del telaio che lavora a fattura, ed esonerare interamente il ricco fabbricatore? Sarebbe una crudelissima ingiustizia. Quel povero lavorante a fatture guadagnerà, se è un operato dei più distinti, due o tre lire al giorno, e trenta o trentacinque soldi, se è mediocre; ma il fabbricatore, il quale fa da casa sua muovere tutti quei telai, guadagnerà una somma così diversa da non potersi stabilire verun paragone. E notate che più sono cospicui i fabbricanti, minore è quasi sempre il numero dei telai che tengono nei loro fab-

bricati, perchè vi sono dei piccoli fabbricanti che non danno del lavoro fuori delle loro fabbriche; ma i grandi fabbricanti, tolti, come dissi, i telai per campioni, il resto lo spargono abitualmente attorno di loro.

Avvi ancora una terza questione. Il signor ministro ci dice che questa legge è foggia sopra la legge francese; ma la Francia cammina, e noi abbiamo visto pochi giorni sono pubblicarsi nei giornali di Francia che i proprietari di dieci telai lavoratori a fattura sono interamente esonerati dal diritto di patente.

Questo solo fatto del Governo napoleonico ci dimostra che in questa maniera di tassare i telai esiste un vizio, esiste un difetto; ed il signor ministro non mi negherà che coll'esenzione recentemente deliberata dal Governo francese, coll'esenzione dei proprietari sino a dieci telai a fattura, questa parte di produzione va quasi interamente perduta. Eppure non si può mica dire che il Governo attuale di Francia sia troppo affezionato a quei centri di manifatture, a quei centri dove abbondano i telai, dove appunto conta minor numero di partigiani.

Trovo alla pagina 56 registrati i mercanti e merciaiuoli ambulanti tassati, se con una vettura in lire 48, se con più di una vettura in lire 120, se con bestia da soma in lire 24, se con botteghino portatile in lire 6, e questo botteghino portatile credo sia un fagotto portato sopra le spalle.

Io dico che questa tassa è assolutamente insopportabile per alcuni di questi industriali; che essa, quantunque sopportabilissima per i merciaiuoli francesi, non lo è per i nostri; noi non abbiamo le fiere di Beaucaire che durano trenta giorni, e dove questi merciaiuoli possono fare delle vendite molto importanti e commercio di rilievo. Nel piccolo nostro paese così coperto di abitatori e di abitati non abbiamo le provincie della Bretagna, della Vandea, del Bocage, dove si viaggia per giorni interi senza trovare un borgo, un villaggio ove abbiasi commercio, mentre i mercanti sono ristretti nelle poche città, e mentre in quelle stesse città il contadino della Vandea non va a comprare perchè il mercante della città è liberale, mentre invece il merciaiuolo che va a trovarlo nella sua casa gli porta il ritratto d' Enrico dato da Dio, gli porta il ritratto della duchessa di Berry, gli porta gli scritturelli dei suoi vescovi e dei suoi capi-popolo (capi-popolo marchesi, intendiamoci). (*ilarità*) Presso noi invece ad ogni passo incontrasi un villaggio, ed in ciascuno di questi villaggi vi sono più mercanti, di modo che coloro che vanno a fare questo mestiere vivono a stento, e pochissimi sono quelli che potrebbero pagare questa tassa.

Io potrei citare altri esempi, ma non voglio abusare della pazienza della Camera e del signor ministro, tanto più che, se non otterrò quello che intendo di domandare, queste questioni dovranno trattarsi minutamente, ed allora tornerà opportuno lo svilupparle più ampiamente.

Vengo ora ad altra parte della legge, che è quella dell'imposta proporzionale. Che quest'imposta non sia proporzionale, non sia equa, parmi l'abbia dimostrato il mio amico deputato Robecchi in modo tale da non potersi confutare.

Egli ha dimostrato come vi sia nel nostro paese una classe di negozianti i quali non vivono che in parte coi prodotti del loro commercio, ma che la maggior parte della loro rendita proviene dal patrimonio ereditato dai loro padri. Io non parlerò di questi esempi, non entrerò a trattare la questione dell'ingiustizia dell'improporzionalità dell'imposta, che, come ho detto, parmi evidentemente dimostrata, ma citerò solamente altri esempi in rinforzo della tesi sostenuta dal mio amico Robecchi, e parlerò specialmente degli avvocati.

Io, non avvocato, e che in questa Camera non ho voce di essere amico degli avvocati, debbo dire che questa legge, come si trova registrata nella tabella ministeriale, riuscirà gravosa ed insopportabile ad una parte di avvocati nel nostro paese. Non si dà allo studio di avvocato se non quel giovane che appartiene ad una famiglia bastantemente agiata, da poter vivere all'Università di Torino, ed aspettare molti anni prima di poter guadagnare qualche cosa. Diffatti, terminato lo studio universitario, il giovane avvocato frequenta per due anni l'ufficio dell'avvocato dei poveri, e poi deve fare un tirocinio presso qualcuno dei più distinti avvocati di Torino. Per dieci anni (e qui vi sono molti avvocati i quali, se m'inganno, mi richiameranno alla verità) credo si possa affermare che nulla guadagnano, o guadagnano pochissimo, salvo forse qualche minima eccezione.

Dunque in tutto questo tempo quest'avvocato vive, ma vive col prodotto delle proprie sostanze, le quali vennero già diminuite dalle spese che egli ha fatte e pagate all'erario pubblico per ottenere la laurea; vive, ma colla legge del signor ministro non basterà che viva, bisogna ancora che paghi l'imposta fissa e l'imposta proporzionale sull'alloggio che egli occupa.

Ora egli è evidente che quest'alloggio non è il prodotto dell'esercizio della sua professione di avvocato; dal che chiaro si scorge che voi venite a sovrapporre la tassa personale-mobiliare, che gli ha già tolto una parte delle ricchezze ereditate dalla sua famiglia. Questo è evidente.

Passati questi dieci anni, il giovane avvocato comincia a fare un guadagno di poco più di lire 1000 all'anno. (*Il ministro delle finanze ride*)

Non rida il signor ministro. Io conosco avvocati giovani, ma distinti, che, se io citassi, troverebbero simpatia in tutte le parti di questa Camera, che non guadagnano dopo dieci anni di laurea più di mille lire all'anno. Vengono poi, dopo queste varie e distinte eccezioni, quegli avvocati di cui parlava poc'anzi, che guadagnano e le dieci e le quindici e le venti mila lire all'anno, e questi, secondo la vostra legge, pagheranno come quelli che guadagnano molto meno di essi. Io osservo inoltre che nella tabella della legge non è fatta nessuna diversità tra gli avvocati delle città di provincia dove sono tribunali di prefettura, e dei paesi mandamentali dove non vi è che un giudice; quivi, secondo una legge presentata da un ministro del regime assoluto, cui io faccio plauso, essendo proibito di lasciar intromettere gli avvocati nelle questioni inferiori alle lire cento, e di lasciar presentare delle questioni scritte, l'avvocato che abiterà questi paesi mandamentali dove non vi è tribunale di prefettura non avrà nulla a fare, e, se non andrà a disputare qualche causa nelle città vicine dove vi sia una Corte d'appello, non avrà che il titolo di avvocato. Ecco un'ingiustizia flagrante della legge.

Le condizioni poi dei medici sono ancora peggiori, specialmente di quelli delle grandi città, dove, salvo alcuni i quali debbono o al loro merito o ai loro intrighi il monopolio delle cariche e degli onori, vivono quasi tutti in una condizione molto inferiore a quella degli avvocati; io reputo che, tolte quelle eccezioni, meritate o non meritate, ma che esistono da per tutto, il numero dei medici che giungono in una città come Torino a guadagnare da cinque a sei mila lire all'anno sono pochissimi; ne volete una prova? In Torino i medici delle parrocchie le quali contano da dieci a dodici mila abitanti hanno uno stipendio di 300 lire.

Come farà un medico in una città come Torino, dove ce ne sono tanti, a pagare la tassa che gli si assegna, e inoltre a

pagare il fitto e la tassa proporzionata sul fitto? Egli è evidentissimo che voi mettete questi medici in una condizione in cui assolutamente non potranno bastare al peso cui li volete assoggettare. E notate che la condizione dei medici è diversa da quella degli avvocati, perchè, siccome questi in generale sono giovani che appartengono alla borghesia più facoltosa, alla medicina invece e alla chirurgia si applicano piuttosto quelli che non hanno gran patrimonio, e non possono fare col proprio censo quelle spese che fanno i giovani avvocati per giungere ad un'età in cui possano dalla professione trarre agi e sostentamento. Guardate in che modo sono remunerati i medici dello Stato. Credo che noi abbiamo nella nostra Camera il medico di uno dei principali stabilimenti educativi dello Stato, ebbene egli riceve 200 o 250 lire all'anno. Io conosco medici addetti ai pubblici stabilimenti nei quali sono d'ordinario sette od otto malati al giorno, in cui sono raccolte cento persone, e i quali ricevono 100 lire all'anno.

Morì non è molto un medico distinto, di grande merito, ed uno dei migliori della capitale; ebbene, nelle sue carte si trovò il registro di quanto guadagnava: guadagnava due mila lire all'anno, ed aveva 200 lire all'anno di stipendio come medico delle carceri, con una patente di Re Carlo Alberto che ne magnificava i meriti preclarissimi.

Ora, come potete voi tassare in questo modo i medici che lo Stato da altra parte compensa così miseramente? Come potete chiedere ad essi che colla parte delle loro sostanze vengano a sopperire a quello che loro è ingiustamente domandato?

Sapete voi che cosa accadrà dall'applicazione di questa legge? Accadrà che molti di questi giovani medici e giovani avvocati che ricavano lire 500 o 600 o 1000 dalla loro professione lasceranno gli uni l'avvocatura, gli altri la medicina, e ne avverrà un pregiudizio alle finanze, essendo tante tasse di meno che si pagheranno.

È da considerarsi inoltre che il tassare il medico nelle grandi città molto al disopra dei medici delle piccole città non è giusto; nelle grandi città, come Genova e Torino, i medici si accumulano, e, se voi cercate la statistica, troverete in esse città non già un medico per tre mila abitanti come nei villaggi, ma un medico per ogni mille abitanti, e meno ancora. Ma questi abitanti sono poi accaparrati in massima parte dalle poche celebrità della scienza, dimodochè agli altri solitamente non rimane che pochissimo numero di clienti; locchè non toglie che anche i medici di campagna non trovino in pessime condizioni e non sieno di soverchio tassati.

Ieri il signor ministro ha risposto preventivamente alle mie opposizioni, dicendo: « riconosco che il principio della legge è cattivo, riconosco che vi sono nella legge delle ingiustizie. »

Ma qui mi duole di vedere come il sentimento intimo del signor ministro venga troppo spesso soffocato nelle sue applicazioni.

Egli ci dichiarava una volta che la legge delle gabelle era ingiusta, ed è venuto ad estendere la legge delle gabelle.

Egli dichiarava l'imposta sulla rendita la migliore in teoria ed attuabile; e noi abbiamo fatto un modestissimo tentativo della tassa sulla rendita, e questo la dichiara ora non eseguibile.

Il signor ministro delle finanze certamente sa che la scienza non è mai vera quando non è applicabile, quindi, avendo riconosciuto la legge sulla rendita, sola vera in teoria, egli deve riconoscere che sia pure la sola vera e buona in pra-

tica. Ce lo prova l'esempio dell'Inghilterra, dove lord John Russell, poco favorevole all'imposta sulla rendita, riconosceva, non è molto, che quella grande nazione doveva a quella legge la soppressione di 500 milioni di altre imposte, e la legge inglese riconosce quel principio che abbiamo riconosciuto noi, di non aggravare la mano sopra le piccole sostanze: non dico sopra quelli che hanno solo 500 lire di rendita; la legge inglese esime dall'imposta quelli che hanno 150 lire sterline, cioè lire 3750.

Io vorrei che il ministro, invece di cedere ad influenze burocratiche, che vengono a pesare sopra tutti gli uomini che vanno ad occupare il banco ministeriale, avesse maggior fiducia in sè stesso e negli studi che egli ha fatti. Io sono certo che in tale caso le leggi porterebbero un'altra impronta, un'impronta che già da noi si è veduta nel suo tentativo concernente la modificazione delle leggi sulla tariffa doganale. Oh! creda il ministro a sè stesso, alla scienza più che ai burocratici che lo circondano, ed io (*Con calore*) vado persuaso che condurrà noi per una via più proficua al paese e più onorevole per sè stesso. (*Bene! a sinistra*)

Le ragioni per cui sarebbe più savio partito il sospendere questa legge sono molte. La Sessione fu già assai protratta; il ministro giri gli occhi sui banchi della Camera, non ora che io parlo, ma anche in tutti gli altri giorni, e vedrà che questa è molto stanca. Ciò posto, io reputo che non sia senza pericolo il sospingerla ora ad una discussione immatura sopra una legge che non fu ancora bastevolmente studiata.

Noi abbiamo di già votata la legge relativa all'imposta mobiliare e personale, la quale è anch'essa gravosa, penosa e difficile, ed abbiamo votato l'estensione a tutte le provincie dello Stato delle gabelle. Mi pare quindi che per quest'anno il signor ministro dovrebbe essere già abbastanza soddisfatto (*Ilarità*), imperocchè io ritengo che in nessun Parlamento un ministro delle finanze abbia ottenuto tanto quanto egli da noi ebbe in questo scorcio di Sessione. Se votassimo ancora la legge che al presente cade in discussione, noi verremmo a colpire più gravemente l'esercito, non dico della democrazia, perchè avrei paura che mi si dicesse: tanto meglio! (*Viva ilarità*) ma l'esercito della libertà... ed io spero che egli non voglia combatterlo. (*Segni d'approvazione*) Il ministro pigli in mano questa legge, la faccia cambiare in tavole statistiche, e mi dica se, venendo a ferire così gravemente, e senza avere ben maturata la questione, i medici, gli avvocati, i geometri, gli ingegneri, i farmacisti, i fabbricanti, i piccoli operai, i piccoli negozianti, egli non viene a ferire proprio l'avanguardia dell'esercito della libertà, dei difensori della Costituzione contro la reazione; mi dica se i difensori più caldi della libertà, dopo le due leggi che abbiamo votate riunite a questa, non siano tutti inesorabilmente colpiti. Io non penso che tutti gli altri siano reazionari, Iddio me ne guardi! Non dico interamente reazionario il clero, non dico interamente reazionario il corpo degli impiegati dello Stato, non dico interamente reazionari i grandi possidenti; conosco in tutte e tre queste classi delle persone che al pari di me amano la libertà; ciò non ostante non si può negare che con questa legge si venga proprio a colpire l'avanguardia dell'esercito della libertà. Se sia prudente farlo in questo momento, lo dirà l'avvenire.

Io domando al signor ministro: perchè, mentre con questa successione di leggi noi veniamo a colpire i segni apparenti della ricchezza, il capitale debba rimanere interamente esente da ogni imposta. Avrà la legge sui crediti fruttiferi incontrato un *veto* talmente assoluto che abbia posto sopra una pietra sepolcrale? Se ciò fosse, certamente non sarebbe giu-

stizia. Se il signor ministro facesse precedere una legge nella quale il capitale venisse giustamente colpito, se il signor ministro venisse ad adempiere una sua promessa che lo onora, la promessa di promuovere con tutte le sue forze l'abbassamento della tariffa sul grano, affinché le classi povere abbiano il pane necessario per poter lavorare, onde si possa poi tassare il frutto delle loro fatiche, stimo che egli farebbe cosa molto più equa, e che gli tornerebbe maggiormente ad onore. La prudenza vuole che non si cada troppo spesso e così rapidamente sulle stesse classi; se noi lasciamo ancora in esercizio per un anno la legge del 1851, con qualche modificazione che la Camera acconsentirebbe facilmente, verrà intanto in esecuzione la legge sull'imposta personale e mobiliare, e così non andranno nello stesso tempo a ferire ambedue queste leggi lo stesso ceto di persone, ed io, lo ridico, credo che prudenza esigerebbe questa misura.

Io mi riassumo: riconosco che una tassa efficace sul commercio deve venir sancita, ma dico che dev'essere efficace ed equa nello stesso tempo, e l'attuale non è tale dimostrata. Se l'esperienza di un altro anno della legge che abbiamo votata (accompagnata dalle modificazioni sulla tariffa pel grano promessa dal signor ministro) ci avrà dimostrato l'inefficacia della medesima, allora, quand'anche i nostri bilanci fossero perfettamente equilibrati (il che sarà siccome io spero), allora voterei tuttavia questa legge perchè io reputo che il commercio deve portare la sua tangente alle casse dello Stato, come dalle leggi dello Stato ricava aiuto e protezione. Io, allora quando il bilancio fosse equilibrato, votando questa legge, chiederei forse al signor ministro la diminuzione delle gabelle e del giuoco del lotto; ma voterei tuttavia una legge produttiva ed efficace, una legge che imporrebbe i mercanti e gl'industriali.

Io, parlando, non ebbi e non ho volontà nè pensiero di recare disturbo al Governo. I giornali stranieri (e mi duole che noi lo abbiamo saputo da essi) ci hanno detto come gravi siano le nostre circostanze. Quando lo straniero minaccia, quando lo straniero viene ad intaccare il nostro onore, nel cuore di ogni buon cittadino tace ogni dissenso interno, e la volontà si fa concorde ed una; ed io credo di essere buon cittadino presentando al signor ministro una preghiera ed un consiglio.

Il signor ministro non mi risponderà, spero, quello che rispose altra volta un altro ministro: io respingo questa proposizione perchè mi viene dalla sinistra.

Egli guardi la proposizione che gli viene fatta, senza badare il lato donde viene; e, se la trova giusta ed equa, la metta egli stesso in esecuzione, e si accerti che qui non vi ha pensiero nè volontà di disturbare l'azione governativa, poichè, quando vi ha pericolo per la causa nazionale, la volontà rimane una sola nel cuore di tutti i buoni cittadini. (Segni di approvazione)

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. L'onorevole deputato Valerio conchiuse il suo discorso col dire che le obiezioni che egli moveva contro il progetto di legge ora in discussione non erano dettate da spirito di opposizione, la qual cosa mi piace di riconoscere anzitutto altamente, giacchè in tutto il suo ragionamento abbiamo potuto scorgere uno spirito di moderazione e di conciliazione quale qualche volta mi parve di non incontrare in altre sue orazioni. Onde io comincio dal ringraziarlo di questi modi, che, se non dirò nuovi, chiamerò almeno singolarmente rimarchevoli.

Dichiaro adunque che, se mi credo in dovere di non accogliere la proposta che egli ha fatta di sospendere la discus-

sione di questa legge e di rimandare ad altro anno la riforma dell'imposta sul commercio e sull'industria, non è certamente perchè essa venga da un membro col quale disgraziatamente mi trovo più spesso in dissenso, nè tanto meno pel modo col quale venne presentata, mentre mi compiacio a ripetere che la ravviso spoglia da ogni spirito di opposizione; ma questo mio dissenso nasce dall'intimo convincimento della necessità di riformare la legge attuale e di riformarla prontamente ed immediatamente.

L'onorevole deputato Valerio ha dichiarato lealmente che egli riconosceva la necessità, la giustizia di una tassa efficace sul commercio, ma egli soggiunse e ripeté varie volte nel suo discorso, che l'inefficacia, l'ingiustizia del sistema ora vigente, del sistema consacrato dalla legge 16 luglio, non gli era dimostrata; che anzi nella sola parte del suo discorso nella quale io non ravvisai più che l'oratore dell'opposizione, egli disse, che il cattivo esito di quella legge poteva e doveva essere attribuito al ministro delle finanze, ed al modo col quale esso l'aveva applicata. Egli ricordò che il ministro delle finanze aveva combattuta questa legge, e che non l'aveva accettata se non facendo alcune riserve e proteste.

Questo è verissimo, ma dimenticava forse l'onorevole deputato Valerio che, dopo aver fatto queste riserve e queste proteste, il ministro delle finanze dichiarava che, quantunque non avesse gran fiducia nei risultati di questo sistema, egli avrebbe fatto quanto sapeva e poteva onde sortisse men cattivi effetti. Ed invero io posso assicurare la Camera che, se vi ha legge per la quale il ministro delle finanze abbia cercato di ottenere i migliori risultati possibili, si è questa.

L'onorevole deputato Valerio ha detto che i cattivi effetti di essa potevano essere attribuiti in parte al personale incaricato dell'esecuzione della legge medesima, ed ha ricordato alcune parole che io pronunciava in proposito. È vero che io ho detto alla Camera che un'amministrazione finanziaria che dovette comporsi rapidamente non poteva avere nè l'energia nè l'abilità che si potrebbe pretendere da un'amministrazione che funzionasse da molti anni, che ha il beneficio di una lunga esperienza, di spirito di corpo, di massime tradizionali; nulla meno io non esito ad asserire che, ritenuto l'inconveniente di dover formare in pochi mesi una nuova amministrazione, io non crederei di poter ragionevolmente lagnarmi del modo col quale quest'amministrazione ha finora adempito a' suoi uffici. Ed invero se l'amministrazione era nuova, gli impiegati erano quasi tutti antichi, giacchè io non ho accolto nelle file di quest'amministrazione (all'infuori di alcune pochissime eccezioni, consigliate da circostanze speciali) se non impiegati che facevano parte di altre amministrazioni dello Stato, e che avevano prestati lunghi servizi nelle amministrazioni comunali. Ma il difetto, o signori, non esito a dirlo, nasce dalla legge medesima.

L'imposta deve stabilirsi sulle dichiarazioni; queste dichiarazioni devono essere sindacate dagli agenti delle finanze, cioè dai verificatori: quando il risultato del controllo è diverso da quello della dichiarazione, vi è rettificazione della dichiarazione, ma è lasciato appello al tassato, appello che viene sottoposto al giudizio di Commissioni, nelle quali gli agenti delle finanze sono in minoranza.

Ora, signori, io debbo ripetere quello che dissi nella mia relazione, e che altre volte esposi alla Camera, che le dichiarazioni in generale furono, a mio credere, molto al disotto del vero; ma qui debbo aggiungere, non a giustificazione di alcuna classe, ma per rendere testimonianza alla verità, che le inesattezze si osservarono in tutte le classi, e se tra i più ricchi negozianti ed industriali vi furono delle dichiara-

zioni evidentemente al disotto del vero, ve ne furono altresì nella classe del commercio più minuto.

Ora, non per iscusare i commercianti, i quali credettero poter fare dichiarazioni inesatte, ma per spiegare fino ad un certo punto come persone, le quali hanno voce, e forse meritamente, di essere coscienziose, hanno potuto fare consegna di rendite inferiori al vero, io addurrò alcune circostanze veramente gravi che la legge non aveva previste.

Io cito, per esempio, una casa bancaria, la quale, giusta la legge, doveva dichiarare i lucri risultanti dalle sue operazioni; e siccome quella casa serbava in portafoglio (come accade soventi volte a simili ragioni di commercio) una quantità considerevole di fondi pubblici, collo scopo d'impiegare i loro capitali, e di tenerli a garanzia delle proprie operazioni, ha creduto che gl'interessi di questi fondi pubblici non dovessero far parte del loro guadagno netto. E fino ad un certo punto mi pare abbia ragione; ma per altra parte i banchieri non fanno poi sempre la speculazione di acquistare fondi pubblici per riportarli nei loro forzieri e guardarveli tutto l'anno, ma fanno acquisto di fondi pubblici quando sono in ribasso per rivenderli al rialzo, nel qual caso bisogna tenere a calcolo i semestri che hanno incassato, i quali farebbero sempre parte del loro guadagno. Ora, come si distinguerà il fondo pubblico, che è impiego di capitali e serve di garanzia alle operazioni dei banchieri, dai fondi pubblici che furono acquistati per speculazione?

Ecco quindi una dubbiezza, non solo per gli agenti fiscali, ma eziandio per la coscienza stessa dei banchieri. Quando mi fu riferito che una delle più ricche case bancarie di Genova, dirò anzi la più ricca, non aveva dichiarato che un capitale di 500,000 lire, ho detto subito che quella casa aveva molti fondi pubblici nei suoi forzieri. Ciò non di meno si è intavolata una lite; può essere che la perderemo, ma io ho dovuto dare tale interpretazione alla cosa, che, cioè, quella persona avrà fatta quella consegna, reputata inferiore al vero, credendo di non defraudare la legge, non potendo essere posta in dubbio la sua buona fede.

Ecco per le classi superiori. Per le classi inferiori poi nasceva la gran questione se si dovesse tener conto del reddito netto dedotte le spese della famiglia.

Io credo che la legge ha voluto contemplare il reddito lordo, e non dedotte le spese della famiglia; ma pure molte persone coscienziose hanno creduto poter fare un tale difalco, e mercè questo, molte persone che avrebbero dovuto iscriversi nelle prime, si sono classificate nell'ultima categoria; questa cosa è avvenuta riguardo alle professioni, a molte persone. Vi è, ad esempio, un medico distintissimo che cammina in vettura, e che si è classificato per 500 lire di rendita. Egli ha detto: è vero che io fo un guadagno di tanto, ma il mio mantenimento, l'alloggio, la vettura, che è una necessità della mia professione, mi costano tanto, e al fine dell'anno non mi restano che 500 lire. Si farà la lite, e spero che la guadagneremo, ma intanto il fatto è così; forse egli era in coscienza, e credeva potere interpretare in quel modo la legge.

Come vede la Camera, io cerco spiegare come avvenga che persone coscienziose hanno potuto fare delle dichiarazioni che a prima giunta paiono così lontane dal vero, onde attenuare il rinascimento che sentì l'onorevole Robecchi quando gli fu provato che egli aveva fatto troppo assegnamento sopra la delicatezza delle coscienze dei suoi concittadini.

Ma per provare la buona fede del Governo, che, quantunque non fosse stato molto tenero di questa legge, fece

quanto era possibile per ottenere i migliori risultati, basta dire che le dichiarazioni già constatate al giorno d'oggi non superano le 800,600 lire e le ricognizioni fatte dai verificatori giunsero a lire 2,500,000.

Io non so che cosa si poteva fare di più che triplicare la somma della consegna: si portarono le quistioni avanti alle Commissioni, e queste decisero contro il Governo; esso si appellò avanti i Consigli d'intendenza, ed i Consigli d'intendenza come potevano giudicare dopo l'avviso delle Commissioni che giudicavano quasi in qualità di giurati? Essi confermarono quasi sempre le sentenze delle Commissioni, e le povere finanze sono quasi sempre state condannate. (Risa) Abbiamo avuto il male e lo scherno.

A me pare adunque essere dimostrato che non si poteva fare di più. Del resto, se si voleva rendere la legge del 1851 efficace, bisognava avere il coraggio di dare ai verificatori il mezzo di controllare le dichiarazioni, mercè l'ispezione dei libri; ma la Camera non ha stimato di farlo, ed anche il Ministero ha ravvisato questo mezzo eccessivo, quantunque sia in vigore in Inghilterra, dove gli impiegati delle finanze, incaricati di stabilire l'imposta sulla rendita sono armati di questo diritto di visitare i libri; ma non avendo questi mezzi, evidentemente i nostri verificatori non potevano procedere che per approssimazione, che per induzioni larghissime, e non potevano fare che un lavoro molto imperfetto, lavoro poi che non avevano i mezzi per giustificare.

Io credo quindi che il difetto della legge sia assolutamente provato.

Nè mi muove l'argomento dell'onorevole Valerio, il quale dice: « pure questa legge funziona in Inghilterra! »

Ma io farò avvertire che vi è ancora una gran differenza tra la legge inglese e la nostra; la legge inglese si estende a tutte le sorgenti di rendita che sono distribuite in cinque categorie; e la categoria relativa all'industria e al commercio è quella che rende meno. Ella è opinione universale in Inghilterra che, a malgrado di questo potere eccessivo, di cui furono investiti gli agenti del fisco, l'imposta che cade sul commercio e l'industria non colpisca che la metà od il terzo dei veri profitti dell'industria e del commercio.

Trovandomi ultimamente in Inghilterra ho consultato molti negozianti ed industriali, e quelli che facevano maggior assegnamento sulla buona fede dei loro concittadini calcolavano che la parte della tassa che cade sul commercio fruttava a un dipresso la metà di quello che avrebbe dovuto fruttare se le consegne fossero state esatte: la massima parte poi non credeva che la proporzione ascendesse a più del terzo. (*Sensazione e movimento*)

Così vede la Camera che anche in Inghilterra questa legge non ha dato, per quanto riflette il commercio e l'industria, risultati molto soddisfacenti.

L'onorevole Valerio crede che l'esperienza non sia abbastanza lunga, che non si possa da un anno solo giudicare dei veri effetti della legge. Se io potessi nutrire una speranza un poco fondata che in quest'anno le dichiarazioni fossero più esatte e vi fosse un mezzo di rettificarle in modo da ottenere un risultato più ragionevole, io non avrei veruna difficoltà d'accogliere la proposta dell'onorevole Valerio. Ma io credo che i risultati di quest'anno sarebbero peggiori di quelli dell'anno scorso. La massima parte dei contribuenti avendo visto che le Commissioni erano soverchiamente indulgenti, probabilmente in quest'anno farebbero delle dichiarazioni inferiori a quelle dell'anno scorso. Quindi non v'è speranza di vedere scemato il male che anche l'onorevole Valerio lamenta.

Nè mi muove la ragione che egli poneva in campo per provare l'opportunità di differire l'approvazione di questa legge. Egli asseriva che avendo noi in quest'anno già votate parecchie leggi d'imposta, dovremmo sospendere quella che cade ora in discussione.

Se si trattasse di una tassa nuova, io capirei la forza di siffatto argomento, e confesso che questo mi muoverebbe assai, perchè, lo creda pure l'onorevole Valerio, se io sono astretto a presentare ed a sostenere leggi d'imposta, non è che ci provi un gran gusto, ma è anzi un'opera dolorosa per me il difendere leggi che trovano avversari, non solo nei banchi dell'opposizione, ma soventi volte anche in quelli ove seggono i più costanti amici del Ministero. (Si ride)

Ma qui non si tratta d'una nuova imposta, si tratta di sostituire, ad un sistema riconosciuto vizioso, un altro sistema. Io oso dire che se noi consideriamo il complesso del paese, la riforma di questa legge produrrà un buon effetto: la massima parte dei cittadini che non sono nè commercianti nè industriali nè esercenti arti liberali è irratissima per i risultati prodotti da questa legge. Il vedere infatti i commercianti e gl'industriali, i quali in questi ultimi anni hanno ritratto dai loro traffici e dalle loro industrie larghissimi guadagni, contribuire per una parte così tenue alle spese dello Stato, eccita una profonda irritazione negli animi dei proprietari, che sono presso di noi la maggior parte della popolazione, la quale irritazione ha la sua sorgente nel sentimento di giustizia che, a fronte di così meschini risultati, non può a meno di commuoversi grandemente. Se le mie informazioni sono esatte, questi risultati, allorchè furono conosciuti, destarono in certe provincie un'indignazione generale, seguita da un vivo desiderio di veder riformata la legge.

Nè questo desiderio è ristretto alle classi estranee alla industria ed al commercio, ma una parte notevole dei negozianti e degli industriali stessi, anzi la maggioranza dei medesimi, desiderano queste riforme, non esclusi molti di quelli che in forza del nuovo sistema verranno a pagare di più che non pagano attualmente. Quello che ad essi dispiaceva di più nel sistema attuale si è quella specie di ricerca, quella specie d'inquisizione che si doveva istituire nei loro affari. Anzi ieri ho manifestato molto schiettamente la mia opinione rispetto alle persone che hanno creduto potere con certi contratti presentare un capitale che forse non corrispondeva a quello che era veramente impiegato nelle loro operazioni commerciali; ma io penso che molti sono stati indotti a fare questa dichiarazione onde impedire che il pubblico sapesse esattamente di che cosa si componeva la loro sostanza, perchè io non posso supporre che altrimenti per certe case potesse fare una gran differenza il pagare 800 lire di più o di meno, mentre invece poteva tornare loro molto gravoso il dover dichiarare esattamente quali fossero i loro guadagni. A riguardo di quelle case che hanno fatto contratti che stabiliscono, ad esempio, un capitale di 200,000 lire, quando si sapesse che coi fondi lasciati in accomandita o in fondi correnti possono avere uno o più milioni, questo certamente non scemerebbe il loro credito; tutti i loro corrispondenti sanno che essi hanno dichiarato un capitale sociale di 200,000 lire, mentre invece il loro capitale in conti correnti forse ascende ad un milione.

Se invece queste case avessero dichiarato di avere il capitale d'un milione o più, allora i loro corrispondenti avrebbero saputo quali erano le loro sostanze, il che ad esse non conveniva. Io sono perciò convinto che molte persone, le quali verranno a pagare una tassa maggiore in virtù di questa legge, applaudiranno a questa riforma che loro toglie la

moestia di dover palesare al pubblico l'ammontare dei loro averi, oppure sottoporsi a certe investigazioni odiose. Quindi io penso che complessivamente dalle classi commercianti ed industriali questa legge non debba essere male accolta. Sono poi certissimo che sarà accolta favorevolmente dalla maggioranza dei nostri concittadini estranei al commercio ed alla industria e che se non affatto favorevolmente (poichè ho riconosciuto ieri che sarebbe una singolare pretensione quella di voler far pagare la gente ed ancora pretendere ringraziamenti), almeno sarà accolta assai meno sfavorevolmente da una gran parte delle classi commercianti. Sicuramente alcuni, che si troveranno forse obbligati di pagare di più giusta il nuovo sistema, sciameranno contro di esso; ma lo stabilire una nuova tassa od il riformare una tassa antica senza che qualcheduno se ne lagni gli è un problema che nessuno al mondo ha mai sciolto, e che io credo nessuno scioglierà mai.

Con ciò mi pare aver dimostrato che le ragioni addotte dall'onorevole deputato Valerio non sono bastevoli per indurre la Camera a sospendere la discussione.

L'onorevole deputato Valerio ha detto, in appoggio della sua proposta, che la legge attuale non era stata abbastanza studiata. Io confesso che tutte le leggi possono essere meglio studiate, ma dico che nel Ministero delle finanze questa benedetta tassa sulle patenti fu oggetto di studio sin dal 1849.

Anzi, se non erro, prima ancora del 1848, mentre l'onorevole conte di Revel era ministro delle finanze, egli aveva pensato allo stabilimento di questa tassa, allora probabilmente col pensiero di sostituirla ad altre e di poter diminuire alcuni dei balzelli che esistevano.

Vede adunque l'onorevole deputato Valerio che sono parecchi anni che s'intrapresero studi e lavori intorno a questa benedetta legge. Questo certamente non vuol dire che l'attuale sistema sia perfetto. Trattasi infatti di una materia talmente complicata, aggirantesi intorno ad elementi che sono in certo modo così costantemente variabili, che non si può arrivare fuorchè per approssimazione, ed è forza pertanto procedere tratto tratto a frequenti modificazioni, a copiose emendazioni.

L'onorevole deputato Valerio ricordava la riforma francese del 1844, quale riforma fu veramente un lavoro molto grave e fondato su severi e maturi studi; ma anche dopo la legge del 1844 si riconobbero ancora molti inconvenienti, molti difetti nella legge sulle patenti, e nel 1850 si dovette riparare ad alcuni di questi, ed ultimamente, come ricordava egli pure, si dovette ancora modificare una disposizione della stessa legge del 1844.

Quindi io sono il primo a dichiarare che lungi dal considerare la proposta ministeriale come una cosa perfetta, io sono pronto a prendere in considerazione le proposte di modificazioni che si faranno sulle singole disposizioni e sulle tabelle; e di più dichiaro essere mio avviso che si dovrà fra pochi anni, appena l'esperienza ci avrà somministrati lumi sufficienti, modificare molte delle nostre tabelle, le quali sono state compilate sulle tabelle francesi; perchè, siccome fino ad un certo punto (senza ammettere pienamente quello che diceva l'onorevole deputato Valerio) la nostra industria non è assolutamente simile all'industria francese, si riconosceranno probabilmente nella pratica alcuni inconvenienti a cui converrà rimediare.

Ma io non credo che l'anno venturo noi saremo in condizioni migliori per discutere questo soggetto.

Dopo di aver così cercato di combattere gli argomenti coi quali l'onorevole deputato Valerio ha voluto appoggiare la

sua proposta sospensiva, dirò poche parole sugli argomenti i quali si riferiscono al merito della legge stessa.

L'onorevole deputato Valerio disse che questa legge era più gravatoria della legge francese. Io non lo credo. In alcune parti si allontana dal sistema francese, ma non la credo più grave; e quando venisse dimostrato che per alcune industrie sia più grave, io sarei il primo ad accogliere quei cambiamenti che potessero ridurre la misura della tassa conforme a quella della legge francese, salvo per quanto riflette lo stabilimento del *maximum* per quelle industrie che sono tassate in ragione della popolazione, perchè lo stabilimento di un *maximum* mi pare non altro che un favore dato alle grandi a detrimento delle piccole industrie, come diceva l'onorevole relatore della Commissione. Se mi verrà dimostrato che in complesso questa legge è più gravatoria che la legge francese per categoria d'industria, io accoglierò le proposte relazioni, ma non credo che si debba imporre sopra la nostra industria un peso inferiore a quello che gravita sull'industria francese.

Nè mi muove il ragionamento posto in campo dall'onorevole deputato Valerio, tratto dall'ampiezza del mercato, perchè, senza negare che un ampio mercato sia un elemento di prosperità per l'industria, penso che questo vantaggio sia largamente compensato da un migliore ordinamento economico, e che la nostra industria, la quale non è inceppata punto dal sistema protettore, come è in Francia, abbia maggiori elementi di prosperità che non abbia l'industria francese.

L'onorevole deputato Valerio in appoggio del suo paragone fra i larghi ed i ristretti mercati citava l'industria serica, e diceva che nel tempo del Governo francese, quando noi eravamo dipartimento del Po, l'industria della tessitura della seta era molto più sviluppata a Torino. Io non nego che a Torino fosse più sviluppata di quanto lo sia ora; ma se consideriamo il complesso dell'industria serica, non parmi che possa darsi che ora (non parlo di questo momento, perchè vi è un po' di crisi) la tessitura della seta sia in peggior condizione di quello fosse nel tempo del Governo francese.

Egli ha citato il nome di una casa rispettabilissima, della casa Casana; ma io citerò un altro nome, citerò la casa Blanc e Dupont, la quale diede così grande estensione alla sua industria, e conseguì così grossi guadagni dopo la cessazione del Governo francese; questa casa ha dimostrato che quando il mercato interno era ristretto, si poteva cercare uno smercio all'estero e combattere sui mercati d'America la vicina Francia e la vicina Svizzera.

Abbiamo inoltre alcune altre case la cui industria non è concentrata in Torino, ma che è ripartita fra Torino e la Liguria e che contiene un numero di telai per lo meno eguale a quello che contava la casa cui egli alludeva.

Ma, lasciata in disparte l'industria serica, io tengo per incontestabile che tutte le altre industrie si siano immensamente sviluppate ed abbiano molto prosperato più che non abbiano fatto sotto il Governo francese; laonde mi pare che si possa, per le nostre industrie, adottare la misura francese.

Nè, come ho già detto, mi muove punto l'argomento che l'industria francese sia protetta, poichè, se la protezione torna proficua per alcune industrie, torna pure dannosa per molte altre, e l'industria francese avrebbe forse raggiunto un grado maggiore di prosperità, se non fosse stata tenuta tanto nelle fasce dai legami della protezione; e siccome noi abbiamo sciolta da questi legami la nostra industria, così io penso che farà dei progressi molto più rilevanti dell'industria francese.

L'onorevole deputato Valerio, passando poi dai generali ai particolari, citò alcuni difetti nella legge ed alcune anomalie nelle tabelle. Io non gli contesterò questi in modo assoluto; ma giacchè egli stesso si riserva di riprodurre le sue obiezioni quando arriveremo agli articoli, così io non farò per ora avvertita la Camera che di una o due inesattezze, che mi parvero sfuggite all'onorevole Valerio.

Egli appuntava, prima di tutto, alla tabella B, pagina 49, di aver compreso nella stessa categoria gli agenti di cambio e i negozianti da seta all'ingrosso, dicendo che questi ultimi facevano generalmente larghissimi guadagni che egli stima, non in media, ma in *minimum*, a 50,000 lire.

VALERIO. Quelli di seconda classe.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Quei di seconda classe a 50,000 lire. Io, in verità, lo desidero, ma, se si stabilisse una media di dieci anni, dubito molto se si verrebbe a constatare che siasi realmente effettuati così grassi guadagni. L'anno scorso, al prezzo cui si pagarono i bozzoli e al prezzo cui si vendè la seta, vi fu certamente luogo ad un profitto, ma non credo che questo possa raggiungere in media le 50,000 lire.

Osserverò poi che tutti, o quasi tutti i negozianti in seta, sono anche banchieri...

VALERIO. Pagheranno due tasse.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. No, pagheranno la tassa maggiore, perchè saranno classificati fra i banchieri. Tutti quei negozianti di seta i quali, non solamente per incidente, ma abitualmente facciano operazioni di Banca, invece di essere classificati nella seconda categoria, saranno collocati nella prima, nella quale si paga una tassa molto maggiore.

Quando poi gli agenti di cambio dovessero pagare come i banchieri, se la sorte volesse che facessero guadagni come ne hanno fatti gli anni scorsi, a parer mio, non pagherebbero troppo. Le operazioni di Borsa si sono talmente moltiplicate sulla piazza di Torino, che i profitti degli agenti di cambio, il più delle volte, hanno superato i guadagni, non solo dei negozianti di seta, ma pur anche quelli dei banchieri.

L'onorevole deputato Valerio citò poi, se non erro, i filatoi a seta. Io faccio osservare che nello stabilire la tassa in ragione dei rulli, ogni cento rulli, si farebbero pagare molto di più, tenuto conto della produzione delle sete e degli organzini e delle trame, i filatoi antichi di quello che paghino i nuovi.

Ma quando ciò fosse, io, in verità, non ci troverei gran male; sarebbe un motivo di più per indurre i proprietari di quelle gotiche torri ad adottare i nuovi meccanismi, per iscuotere questi proprietari che lottano contro il progresso disperatamente, poichè la potranno durare uno o due anni, ma non potranno più a lungo conservare quell'antico meccanismo che ricorda assolutamente l'infanzia dell'arte industriale, e dovranno così adottare, collo stesso numero di rulli, un sistema che con molto minore spesa produrrà molto più, e fors'anche seta migliore.

Io non vedo la ragione per cui dovremmo dare un premio alla loro indolenza, alla loro neghittosità.

L'onorevole deputato Valerio poi è passato a parlare dei telai; egli vorrebbe che si facesse una diversità tra le varie qualità di telai. In verità, se egli può giungere a formulare un emendamento, mercè il quale si aumentasse, per esempio, la tassa sul telaio doppio e si diminuisse sul telaio semplice, io non sarei lontano dall'accogliere questa sua proposta; anzi lo invito a volerla formulare in modo preciso, perchè, quello che talvolta impedisce di accogliere un'idea

buona, è la difficoltà che si trova nel formularla, col pericolo d'introdurre nella legge distinzioni che nella pratica poi è difficile di stabilire.

Egli ha parlato di poi dei merciaiuoli ambulanti, asseverando che da noi erano in condizione peggiore che non in Francia. A questo riguardo io non posso dividere la sua opinione. Egli è vero che da noi non c'è una fiera che duri 30 giorni, come quella di Beaucaire in Francia; ma da noi le fiere sono per contro numerosissime; nè io so se in Francia vi siano fiere tanto numerose e frequenti come vi sono in Piemonte: a far tempo dal mese di febbraio, sino al mese di maggio, quasi tutte le settimane vi sono fiere in paesi cospicui, e fiere che attirano un grandissimo concorso di gente: quindi ciò che abbiamo di meno nella lunghezza e solennità delle fiere, l'abbiamo di più nel numero.

Laonde io tengo per fermo che i merciaiuoli che corrono le fiere fanno affari da noi quanto possano farne in Francia: e parlando della provincia che meglio conosco, del Vercellese, posso accertare l'onorevole Valerio che vi concorrono sulle fiere dei merciaiuoli che hanno un capitale assai cospicuo: rizzano botteghe volanti, in cui si fanno rilevantissimi affari.

In quanto poi al merciaiuolo che corre col botteghino portatile e vende le immagini, le medaglie ed altre cose di divozione, io credo che quest'industria non meriti molto di essere favorita, non perchè questi merciaiuoli vendano tali oggetti, ma perchè il più delle volte sono gente di cattiva condotta (*Segni di assenso*), e quasi tutti tengono relazioni coi malandrini. Io me ne appello al mio collega, il ministro della polizia qui presente. (*Viva ilarità*) Ciò posto, quando con una lieve tassa noi rendessimo meno numerosa questa categoria d'industriali, il risultato finale non sarebbe a lamentarsi. Finalmente l'onorevole Valerio ci ha fatto un quadro lagrimevole dei giovani medici ed avvocati.

Non vorrei sicuramente che questa legge impedisse a questi giovani addottorati di proseguire nella carriera che hanno intrapresa; ma mi giova credere che essa non sia per produrre l'effetto cui egli ha accennato.

Io credo che il giovane avvocato che non ha ancora studio non pagherà.

Voci. Pagherà.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Sarà sottoposto alla tassa se patrocinerà; ma in tal caso, siccome guadagnerà...

Voci. Non guadagnerà.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Come! si patrocina per nulla? (*Viva ilarità*)

Voci. Quando si fa il tirocinio.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ma questo si fa nello studio di un altro avvocato; non andranno all'udienza, e allora non pagheranno, perchè non guadagnano.

Voci. Vanno all'udienza, ma non guadagnano.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Chi perisce l'utile non è il giovine avvocato?

Voci. È il principale.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ma come? I giovani lavorano ed i principali incassano? (*Risa affermative*) Allora pagherà il principale: questo è giusto.

Si dice che vi hanno studi d'avvocati i quali rendono al loro titolare quindici, venti e sino a trentamila lire. Questo sarà vero, ma dalle consegne non risulta. Se tanto può rendere uno studio, il principale sarà agevolmente in facoltà di pagare la tassa, e così si potrà in parte riparare all'ingiusti-

zia, all'anomalia accennata dall'onorevole Valerio, quando parlava dei primari avvocati dello Stato.

In quanto al non essersi fatta distinzione tra le città, sedi d'un tribunale di prima cognizione e quelle che nol sono, quando sia dimostrato che questo è un inconveniente, si potrà riparare agevolmente. Tuttavolta posso assicurare l'onorevole deputato Valerio che io conosco alcuni avvocati i quali abitano città dove non vi sono cotesti tribunali che guadagnano assai più di altri che si trovano in città in cui esistono quei tribunali; a questo riguardo non citerò che la città di Savigliano. Su tale oggetto però non mi pronunzio. Se le persone più competenti, se i legali della Camera, che debbono avere su questo punto cognizioni che io non ho, si faranno a proporre una modificazione ragionata, io non avrò difficoltà di accettarla.

In quanto ai medici la tassa può riescire gravosa per quelli che non hanno clientela; sarà il caso di vedere se pei medici convenga fare una categoria speciale. Avvi però una difficoltà, ed è che passa una gran differenza fra i proventi dei medici e quelli degli avvocati: i medici primissimi, cioè, guadagnano più dei primissimi avvocati, e gli ultimi avvocati più dei medici, contemplati nell'ultima classe. Non trovo però esatto il dire essere ingiusto il far pagare di più i medici che sono nella capitale di quelli che sono nelle campagne. Più volte i medici, sia nel Parlamento, sia per mezzo della stampa, hanno fatto conoscere quanto sia difettoso il servizio medico rurale, quanto sia ancora imperfetto e come in molte località sia tenuissimo il profitto che ricavano i medici dalla loro professione: quindi io non crederei possibile l'aggravare menomamente i medici rurali. Siccome poi vi è difetto di medici nelle campagne, e vi sono molti paesi dove non ve ne hanno punto, trovo perciò giusto che quei medici, i quali a motivo che il guadagno che si può fare in quei paesi è assai tenue, non vogliono contentarsene ed amano meglio vivere nelle città anche senza trovarsi ammalati da curare, sottostiano alla condizione dei medici delle città, nelle quali non sono obbligati a rimanere. Perciò credo che si debba mantenere la distinzione fatta pei medici relativamente alla popolazione del comune dove esercitano l'arte loro. Però, lo ripeto, non intendo ora d'entrare nei particolari della legge nè di rispondere a tutti gli appunti che le vennero fatti; ho stimato soltanto dover combattere alcune asserzioni che mi parevano sprovviste di fondamento, e provare con ciò che le pecche appostele non sono tali da giustificare il rinvio ad altra Sessione.

Ed appunto perchè il discutere e più ancora il votare leggi di finanze è cosa grave, mi pare che, giacchè la Camera è giunta fino al punto d'aver cominciato questa discussione e condottola ad un certo termine, sia meglio di ultimarla. Quando si ha un rimedio a prendere, conviene prenderlo immediatamente: che vale tanto procrastinare? (*Si ride*) A nuove imposte è forza adattarsi, e questa, lo ripeto, è poi fra le nuove imposte la meno antipatica al paese; anzi per alcuni è un'imposta simpatica, perchè non c'è nulla che muova più all'ira quanto il pagare allorchè il vicino, in condizioni migliori, va esente dal pagamento.

Quindi io ripeto che, e dal lato economico e dal politico credo essere molto miglior consiglio il procedere risoluti nella discussione di questa legge, che il rimandarla alla prossima Sessione.

VALERIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Prima pongo ai voti il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato.)

VALERIO. Mi duole assaissimo il vedere che l'onorevole signor ministro non acconsenta alla mia proposizione: io credeva di aver detto una verità a cui anch'egli dovesse accostarsi.

E dappoichè egli dissente, non farò perdere un tempo maggiore alla Camera, essendo io persuaso che dissenterà pure la maggioranza di quest'Assemblea.

Risponderò tuttavia rapidamente ad alcuni argomenti, per quanto abbia poca speranza di vedere accolte le mie risposte.

Egli terminava col dire che quest'imposta è la migliore di tutte: ma mi pare che dica così di tutte le leggi d'imposta che presenta (*Ilarità*); io l'ho sempre sentito a dire, trattandosi di leggi d'imposte, che quella era la migliore di tutte; ed il paese le trovò tutte cattive.

L'onorevole signor ministro ha acconsentito, in parte almeno, a riconoscere vere le mie osservazioni relativamente agli avvocati ed ai medici. Dio mi guardi che io domandi mai che egli aggravi maggiormente la mano sopra i poveri medici di campagna; io credo che tra le classi veramente misere e più utili al paese siavi questa dei medici di campagna; ed anzi, invece di chiedere che aggravi la mano sopra di essi, domanderò, quando saremo giunti a questa categoria, che egli non faccia contro i medici del Piemonte più di quello che ha fatto il Governo francese pe' suoi. Lo stesso dico per gli avvocati.

L'onorevole signor ministro, combattendo una mia osservazione avente lo scopo di dimostrare che la legge non era stata studiata, ha detto che i merciaiuoli, i mercanti d'immagini sono in gran parte malandrini o che se la intendono coi malandrini. Peveretti! Io non credo che meritino questo rimprovero; però, se ve ne sono di tali, stia pur certo che questi pagheranno la multa e continueranno a fare il loro mestiere, senza sentir rincrescimento di pagare quelle 4 o 12 lire all'anno che saranno loro di leggieri fornite da coloro cui continueranno a servir da agenti; dimodochè cesseranno gli onesti, e gli amici dei malandrini continueranno.

In quanto alle fiere, di cui parlava il signor ministro, io gli faccio osservare che le nostre fiere sono poco presso divenute mercati ordinari. E riguardo a quei mercanti che egli vede ingombrare le piazze delle nostre fiere, non creda mica che siano merciaiuoli ambulanti, perchè se fossero tali lo credo anch'io che potrebbero pagare la tassa, e mi unirei a lui affinché fossero colpiti, ma sono buoni mercanti di bottega, ed i più hanno fabbriche essi stessi e vengono a mettere una bottega ambulante sulle piazze in tempo di fiera. I merciaiuoli ambulanti nostri sono pochi e poveri.

Volendo il signor ministro combattere la mia affermazione, relativamente alle fabbriche di stoffe di seta, egli l'ha impicciolata. Io non ho citato solo due case, la casa Bonetti e la casa Casana, nel tempo dell'impero francese, ma ho citato il numero dei telai di Torino in tempo dell'impero in raffronto coi tempi presenti. Se io avessi voluto portare l'esempio di Genova, avrei potuto dire che la fabbricazione dei velluti in Genova, nel tempo dell'impero francese, era superiore di quella che sia attualmente, quantunque da qualche tempo abbia ripresa qualche attività e specialmente nella riviera di Levante. Faccio poi osservare che vi sono delle città di provincia dove questa fabbricazione era importante nel tempo dell'impero francese e di dove è ora scomparsa del tutto come, per esempio, a Vigevano. Io ho trovato in vecchi libri di mercatura e nelle statistiche, che allora si facevano con qualche accuratezza dai prefetti francesi, che la fabbricazione delle stoffe di velluto di Vigevano era molto importante, ed il mio amico deputato Robecchi che ha vissuto

qualche tempo in quella città mi assicurava testè che la fabbricazione delle stoffe di seta in Vigevano è cessata...

CAVOUR GUSTAVO, relatore. Vigevano non faceva parte dell'impero francese.

VALERIO. Aveva, se non altro, comuni colla Francia le leggi doganali.

La fabbricazione vigevanese è scomparsa del tutto; ed io mi ricordo che in occasione del congresso dell'associazione agraria, avendo dovuto visitare le manifatture del Vigevanese per farne un rapporto al congresso, non trovai una sola fabbrica di stoffe di seta.

Il signor ministro ha detto che la legge venne studiata dal Ministero delle finanze. Io lo credo, ma quel Ministero non ci ha dato comunicazione dei suoi studi; e questo è quello che io domando. A me non basta che abbiano studiato gl'impiegati delle finanze e che gli studi rimontino sin da quando era al Ministero l'onorevole Di Revel; queste cose le vorrei riconoscere io stesso.

È verissimo che l'onorevole Di Revel aveva nel 1847 nominata una Commissione per stabilire una legge di questo genere; anzi mi ricordo che allora questo distinto funzionario mi fece l'onore di chiamarmi nel seno di quella Commissione; e questo mi sorprese assai, perchè io era uso a ricevere dal Governo assoluto dimostrazioni di ben altra natura. (*Ilarità*)

Debbo poi dire al signor ministro che quella Commissione dopo parecchie sedute ha concretato pochissimo. Essa era presieduta dal conte Pollone, e vi prendevano parte il signor Deferraris, il signor Gioannetti e il signor Cibrario. Molto allora fu discusso, e poco fu fatto; e se il Ministero delle finanze non ha avuto, per compiere questi famosi suoi studi, altri documenti che i risultati degli studi di quella Commissione, io temo in verità che esso abbia studiato come ha studiato la Camera.

Egli dice: l'anno venturo non saremo in miglior disposizione di quest'anno. Io osservo che saremo in disposizione migliore, perchè il signor ministro avrà cura di darci, se non altro, le statistiche che gli abbiamo chieste. Egli ci farà avere, io spero, alcune copie della legge belgica del 1819, unitamente ad una copia compiuta coi quadri relativi della legge francese su cui deve essere basata questa legge medesima. Il signor relatore mi fa cenno d'averne una copia, ma una sola copia non basta per un Parlamento, ed io dico che la diffusione di quella legge sarebbe di grande utilità per le nostre discussioni.

Il signor ministro diceva che per rendere efficace la legge del 1851 bisognava permettere la verifica dei libri e far sì che le Commissioni fossero meno indulgenti. Perchè, invece di mutare da capo a fondo tutta la legge, non viene a proporci due articoli per cui venga autorizzata la verifica dei libri e sia resa più efficace l'opera delle Commissioni? I gravami che sopportano i liberi cittadini inglesi li possono pure sopportare i cittadini piemontesi. Faccia il signor ministro questa proposta, ed io l'appoggerò col mio voto.

Il signor ministro ha pur detto che i principali negozianti applaudono a questa legge; questo è vero, e l'ho già detto io prima del signor ministro, ma essi applaudono appunto perchè col falsare la prima legge hanno ottenuto ciò che desideravano, cioè di pagar poco. Io persisto più che mai nel voto che ho enunciato.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Revel.

DI REVEL. Poichè il mio nome fu citato in questa discussione e venne fatta allusione ad atti dell'antica mia am-

ministrazione, io debbo dare qualche schiarimento alla Camera, che varrà, ad un tempo, a giustificare il voto che io sarò per dare alla legge.

Comincerò per dire che in generale io ho sostenuto il principio delle imposte, e che, sebbene non appartenga alla opposizione fra la quale siede il deputato Valerio, nè a quella parte della Camera che a tutta possa sostiene il Ministero, mantenendo sempre la mia indipendenza, ho sostenuto tutti quei progetti di legge, e segnatamente d'imposte, quando le credeva giuste, come le credeva in massima necessarie.

Quanto alla legge che ora discutiamo, io dichiaro sin d'ora che adotto il principio su cui essa è fondata, a preferenza di quello su cui posa la legge attualmente in vigore. Io non era presente alla Camera allorchè la legge ora in vigore fu discussa, e se lo fossi stato avrei parlato contro, ed in ogni caso avrei certamente votato contro di essa, perchè appena ne presi cognizione, non dubitai un istante che la medesima non potesse essere attuata in modo regolare e soddisfacente se non che pei contribuenti.

Il difetto della legge vigente si è la mancanza di criterio per tassare i contribuenti, perchè la legge dà bensì un metro, ma si lascia ai contribuenti di presentare alla misura quella sola quantità che ciascheduno crede suo tornaconto di presentare.

La legge attuale, io non dirò che venga a colpire in modo diretto ed assoluto la rendita e i guadagni che si ritraggono dagli industriali e professionisti di ogni natura, ma quello che fornisce si è una base uniforme per tutti, è una base evidente, la quale se non può considerarsi assolutamente giusta per sè stessa, quanto meno non pone disparità fra contribuente e contribuente, e non dà appiglio a quegli arbitrii sui quali la legge anteriore era unicamente fondata.

È verissimo che fin dal 1846, se non isbaglio, o dal 1847, io mi preoccupai del pensiero di stabilire una tassa sul commercio, e per quest'oggetto pregai una persona molto perita, e che aveva molte relazioni in Francia, e che aveva passata sua vita per 18 anni come agente del Governo colà, di recarsi a Parigi onde raccogliere, non solo tutte le leggi che erano già riconosciute e fatte di pubblica ragione, ma di procurare eziandio d'internarsi nell'amministrazione stessa, onde conoscere ben a fondo tutto il sistema in vigore, ed il modo di far eseguire la legge della tassa delle patenti.

Il mio pensiero allora non era nè poteva essere attuato perchè le condizioni del paese non esigevano d'imporre una tassa in aggiunta alle altre; eravi bensì l'idea di sostituire questa tassa alla diminuzione di un'altra che poi ebbe luogo senza verun altro compenso, cioè la diminuzione del prezzo del sale.

Io convocai nel 1847 una Commissione in cui procurai di introdurre l'elemento di quelli che dovevano essere tassati colla legge, e debbo dire che questa Commissione non approvò la legge, ed in generale ripugnava all'idea di tassa, trovando che chi non aveva pagato fin allora potesse continuare a non pagare.

Io non ho avuto alcuna relazione intorno agli intrapresi lavori, non essendosene fatti alcuni (*Si ride*): il fatto sta che io non spinsi più oltre le cose; quindi sopraggiunsero gli eventi del 1848, ed io stimai che non fosse il caso di stabilire nuove imposte, ma bensì di ricorrere al credito, alla buona volontà ed al patriottismo della nazione, per sostenere quella guerra che allora era incominciata.

Dunque io ritengo che la base della legge attuale sia molto a preferirsi a quella esistente; e ritengo, come ha detto l'onorevole ministro, che sarà assai più accetta nel suo modo

di riparto di quello che sia stato quella vigente che respingo di tutto cuore.

Ma quando si verrà alla discussione degli articoli, sicuramente procurerò di accostarmi un poco più al principio della legge francese, di quanto non si sia avvicinato il progetto ministeriale; inquantochè stimo che sarà un vero beneficio che faremo al paese, se mentre introdurremo una legge che ha fatto le sue prove per lo spazio di 50 anni in Francia, potremo ad un tempo anche introdurre quella giurisprudenza che colà ha il suggello di una lunga esperienza, e che ha dimostrato come la medesima si debba eseguire, e non lasciare tutta la incertezza che nasce sempre nelle applicazioni delle leggi fiscali allorquando e base e tassa e modi sono diversi.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Minoglio.

MINOGLIO. Dopo i distinti oratori che hanno parlato intorno al progetto di legge in discussione, io, inesperto del dire parlamentare, non dovrei osare di far sentire la mia voce; ma io sono cittadino di una piccola città, quanto liberale, altrettanto industriale, la quale trae la principale sua ricchezza dall'industria e dal commercio, e non posso tacere, perchè non posso non commuovermi al presentarsi di un progetto di legge che viene a ferire mortalmente la parte più vitale del mio paese.

Io preveggo le conseguenze fatali che a quell'industria e a quel commercio sarebbero per derivare dal presente progetto, ove la Camera l'approvasse; e se è vero, com'è verissimo, che le questioni d'interesse locale si risolvono egualmente come le questioni grandi di utilità generale, allora, quando pendono dai medesimi principii, dalle sorti della mia patria, io fo congettura che amarissimi frutti porterebbe alla nazione questa legge, la cui più sicura base è l'arbitrio, e la più bella prerogativa quella di una nuova e straordinaria gravezza.

Ho detto arbitrio: e troviamo noi altra migliore ragione per la quale siano posti dal signor ministro delle finanze in una classe piuttosto che in un'altra, della tavola A, le diverse qualità di professioni o mestieri, e collocati in una medesima classe, e perciò assoggettati alla medesima tassa tutti gli esercenti una stessa industria, senza riguardo al minor frutto che un esercente per cause non da lui dipendenti ricavi dalla sua industria o dal suo commercio?

E mentre il Ministero diffida del senno e della moralità delle Commissioni mandamentali, le quali reggono, con più di coscienza che non si crede, i doveri dei contribuenti, e i diritti dello Stato, approveremo noi un suo fatto arbitrario, che non si appoggia a nessuna sicura cognizione, a nessuna ragione che il signor ministro abbia avuto o potuto avere della bontà e giustizia del fatto medesimo? È facile intendere che io accenno alla classificazione che nel progetto si fa delle professioni e commerci.

Io respingo poi le accuse che si fanno e si vanno ripetendo alle Commissioni, composte d'altronde anche di membri governativi, come proclivi troppo a favorire gli interessi municipali. Queste Commissioni se non avessero altra lode hanno questa grandissima di avere salvi molti esercenti dalle persecuzioni dei verificatori, gente nuova e dura, molti dei quali stimano di gratificare al ministro delle finanze e meritarsi un miglior impiego calpestando l'umanità e la giustizia. Parlo di cose che ho vedute coi miei propri occhi e di uomini che ho ben bene conosciuti.

Se il prodotto della tassa portata dalla legge del 16 luglio 1851 non corrispose alla aspettazione e ai bisogni dell'erario, non le Commissioni mandamentali si devono incolpare, ma

la tariffa della legge, la quale tariffa anzichè per gradi procede per salti ed impedisce una graduazione che sarebbe assai produttiva. Il qual vizio è generalmente riconosciuto, e non è poi tale che non vi si possa portar rimedio senza riordinare la legge, che del resto è fondata su ottima base.

Nel progetto ministeriale all'articolo 3 si confessa il bisogno di una graduazione di tassa, e si crede provvedervi con un diritto proporzionale regolato sul fitto dei locali occupati dagli esercenti.

Io non spenderò una sola parola per dimostrare come questo diritto, senza stabilire una proporzione sulla tassa delle professioni, venga ad addoppiare quella già imposta sui fabbricati e la mobiliare. Questo il dimostrò con molta eloquenza l'onorevole deputato Robecchi.

Io considero la cosa dal lato della irragionevolezza, e penso che sia ben strana cosa il volere che il valore locativo di una casa concorra a multare più o meno l'industria che vi si esercita dentro. Penso che l'averli gli esercenti locali di maggiore o minor valore, sia per molti una pura eventualità, e lo sia per tutti quelli che esercitano un'industria affatto indipendente dai locali da essi abitati. Penso, infine, che una casa non si possa togliere per un segno certo e costante dello sviluppo dell'industria che si vuol tassare e dell'agiatezza dell'esercente, e che con una norma siffatta, quale il Ministero propone, si verrebbe a tassare e ingiustamente e soverchiamente molti poveri esercenti che sono costretti, per la numerosa famiglia, di abitare più vasti locali, mentre alcuni altri, la cui industria produce assai per trovarsi in locali di minor valore, sarebbero più leggermente tassati. Il che, o signori, quando avvenisse, e avverrebbe certamente se si seguisse questa falsa norma di proporzionalità, desterebbe tanto odio contro i legislatori e la legge da doversene presagire funestissimi effetti.

Ometto di parlare della gravezza della tassa, la quale se è scusabile per le necessità dello Stato, non lo è poi quando è iniquamente imposta, e quando uccide quelle industrie che potrebbero in processo di tempo divenire larghe fonti di prosperità nazionale. Dirò soltanto che la tassa sui fabbricanti di spirito di vino od acquavite è sopra le altre gravissima, e tale che, ove non sia diminuita, codesta industria che ora appena incomincia a svilupparsi nei nostri paesi viniferi, cesserà senza dubbio per lasciare un compiuto trionfo all'industria francese, che in questo genere è già ita molto avanti.

Per non tediare più a lungo la Camera concludo che la proposta legge si debba respingere, perchè grave pei diritti enormi che esige dagli esercenti, perchè ingiusta per la nessuna proporzionalità tra la tassa e il prodotto, perchè pericolosa ne' suoi effetti, come quella che non è appoggiata a principii dai quali possano derivare conseguenze buone e sicure.

PRESIDENTE. Non essendovi più alcun oratore iscritto consulto la Camera se intenda dichiarare chiusa la discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

**PROGETTI DI LEGGE PER LO STABILIMENTO
DI ALCUNE LINEE TELEGRAFICHE.**

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Ho l'onore di presentare alla Camera due progetti di legge tendenti ad autorizzare la costruzione di quattro linee telegrafiche, cioè da Ciambri al confine di Ginevra, da Novara al confine svizzero, da Genova al confine modenese, con

diramazione alla Spezia, e da Genova a Nizza marittima. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1631.)

PRESIDENTE. La Camera dà atto al signor ministro della presentazione di questi progetti di legge.

**RIPRESA DELLA DISCUSSIONE SULLA TASSA DELLE
PROFESSIONI, INDUSTRIA E COMMERCIO.**

PRESIDENTE. Metterò dunque ai voti la proposta sospensiva del deputato Valerio, la quale tende a che si rimandi ad un'altra Sessione la discussione dell'attuale progetto.

LIONE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Faccio notare al deputato Leone che la discussione è chiusa.

LIONE. Io intendo di spiegare il mio voto sulla proposta sospensiva.

PRESIDENTE. Ma la proposta sospensiva ha pure formato uno degli oggetti della discussione generale; io ho domandato se non c'era più alcuno che volesse parlare, e, nessuno essendosi alzato, fu posta ai voti ed approvata la chiusura. Pertanto non vi è più luogo a discussione.

LIONE. Io credo che il signor presidente debba lasciare che io mi spieghi, e poi mi toglierà, se il crede, la parola. Voglia intendere prima le ragioni per cui avendo io sentito che si chiudeva la discussione generale non ho creduto di parlare sulla medesima, e mi sono riservato di parlare quando si sarebbe posta ai voti la proposta sospensiva: ben inteso che io non avrei parlato egualmente se l'onorevole preopinante vi avesse rinunciato. Credo dunque che sia una questione distinta.

PRESIDENTE. Io ho precisamente chiesto al deputato Valerio se faceva o no la proposta sospensiva, perchè nel suo primo discorso non si era spiegato in modo abbastanza chiaro.

Egli ha risposto facendo formalmente tale proposta; di essa si è trattato lungamente nella discussione generale. Quindi, chiusa questa, non vi è più luogo a rivenire sulla medesima.

LIONE. Io credo che la proposta sospensiva non si debba confondere colla chiusura della discussione generale. Questo è il mio modo di vedere, e pregherei l'onorevole presidente a consultare la Camera se essa crede che queste due cose debbano essere confuse.

PRESIDENTE. Consulto la Camera se debba intendersi chiusa la discussione anche sulla proposta sospensiva.

(La Camera la dichiara chiusa.)

Metterò dunque ai voti la proposta sospensiva del deputato Valerio.

(La Camera rigetta.)

Si passerà quindi alla discussione degli articoli.

« Art. 1. L'imposta sull'industria, il commercio e le professioni ed arti liberali, è riordinata sulle basi seguenti. »

(È approvato.)

« Capo I. — *Dell'imposta sull'industria e commercio, sulle professioni ed arti liberali in genere, ovvero della tassa delle patenti.* — Art. 2. Chiunque esercita nello stato una industria o commercio, una professione od arte liberale non compresa nelle eccezioni stabilite dalla presente legge, è tenuta di munirsi di un apposito documento onde autenticare questo suo esercizio. Tale documento venne chiamato col nome di patente, ed importa l'obbligo di pagare una tassa speciale regolata dalle seguenti disposizioni.

« Sono assoggettate alla patente anche le società commerciali ed industriali di qualunque genere. »

(La Camera approva.)

« Art. 3. La tassa è regolata da diritti fissi e diritti proporzionali. »

« Il diritto fisso è stabilito mediante tariffe applicate alle diverse qualità di professioni od agli stromenti di produzione ed altri dati consimili. »

« Il diritto proporzionale è regolato sul fitto dei locali occupati dagli esercenti. »

Il deputato Deforesta propone a quest'articolo un emendamento il quale consiste nell'aggiungere alle ultime parole le seguenti: *per l'esercizio della loro industria, negozio e professione.*

Il deputato Deforesta ha la parola per isviluppare il suo emendamento.

DEFORESTA. Il signor ministro delle finanze nel dichiarare che egli non poteva aderire alla proposta sospensiva dell'onorevole deputato Valerio, aggiungeva che non sarebbe però alieno dall'accettare le proposte che tendessero a migliorare la legge.

Incoraggiato da questa speranza, io propongo l'emendamento del quale l'onorevole signor presidente ha dato lettura. I termini stessi nei quali è concepito ne dimostrano l'intendimento. Io non vorrei che il diritto proporzionale fosse esteso sul valore locativo degli alloggi. Non lo vorrei, perchè lo credo ingiusto, pernicioso e non necessario.

Dell'ingiustizia io non avrò ad occuparmi gran fatto, perchè è già stato, a mio credere, esuberantemente dimostrato dagli onorevoli oratori che hanno parlato nella discussione generale; aggiungerò solo due riflessi.

Il primo si è che in generale l'ampiezza dell'abitazione dei contribuenti non è in ragione della loro agiatezza, ma bensì dei loro bisogni.

Io credo che se noi avessimo dati statistici a questo proposito sarebbe facile il convincerci che sopra 10 case in 9 per lo meno l'ampiezza delle abitazioni non è in ragione dell'agiatezza, ma bensì del bisogno del contribuente. Ora per evitare in un caso sopra 10 un pregiudizio alle finanze, dovremo noi commettere nei 9 altri un'ingiustizia ai contribuenti?

Il secondo riflesso si è che il prezzo degli affittamenti non è uguale in tutto lo Stato; è diversa secondo le località. Quindi, se si stabilisce il diritto proporzionale sul valore locativo degli alloggi, ne viene per conseguenza che si lede quell'uguaglianza che è prescritta dallo Statuto nelle imposte, e che è voluta dalla legge.

Vengo ora a dimostrare che estendere il diritto proporzionale al valore locativo degli alloggi sarebbe cosa molto pernicioso. Noi abbiamo già l'imposta sui fabbricati stabilita sul valore locativo degli alloggi; l'imposta personale mobiliare è anche stabilita sul valore locativo degli alloggi, una terza imposta, cioè l'attuale, sarebbe nuovamente misurata dal valore locativo. È quindi facile il prevedere che i contribuenti cercheranno di restringere, per quanto sarà in loro potere, gli alloggi: vedendo che questo benedetto fitto quanto più cresce, tanto più aumenta la quota delle imposte, saranno, loro malgrado, spinti a cercare di diminuirli, contentandosi di appartamenti meno spaziosi; quindi ne soffrirà molto la pubblica igiene e la morale, poichè gli appartamenti insufficienti al numero ed alla qualità delle persone che compongono le famiglie non giovano nè a quella, nè a questa, ne soffriranno i proprietari delle case, e soprattutto le finanze, imperocchè, se il contribuente accontentandosi di un allog-

gio più angusto viene a pagare un minor fitto, le finanze perdono nelle altre due imposte, cioè su quella sui fabbricati, e sulla mobiliare, ciò che possono ricavare in quest'ultima col diritto proporzionale sul valore locativo degli alloggi.

Io non credo poi che sia necessario di stabilire questo diritto proporzionale sul valore locativo degli alloggi. E difatti il motivo per cui si vorrebbe questa estensione del diritto proporzionale al valore locativo degli alloggi, si è che non tutti i commerci, non tutte le industrie hanno bisogno della stessa quantità di locali pel loro esercizio. Ora io osservo che questo motivo non è applicabile che ai negozi di diverso genere; quanto ai negozi dello stesso genere è evidente che chi farà maggiori affari occuperà dei locali più spaziosi, perchè vorrà avere maggiore numero di commessi ed avere anche uffizi più comodi e più spaziosi.

Quanto poi ai negozi dei diversi generi la legge può provvedervi stabilendo un diritto fisso maggiore per quei negozi pel cui esercizio bastino locali meno spaziosi.

Spero pertanto che dietro queste considerazioni la Camera vorrà accogliere il mio emendamento.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento del deputato Deforesta è appoggiato.

(È appoggiato.)

CAVOUR GUSTAVO, relatore. Debbo far osservare alla Camera che l'emendamento proposto dall'onorevole Deforesta sconvolgerebbe tutta l'economia della legge, e muterebbe una delle basi principali che regge per così dire tutto il progetto.

Qual è la base logica di questa imposta nella quale non si è mai dissimulato che necessariamente avvii qualche anomalia ed alcuna irregolarità? La base logica è di appressarsi alla proporzionalità assoluta quanto si può, avendo per fondamento fatti certi positivi che nulla lasciassero all'arbitrio della Commissione e dei ripartitori di quest'imposta.

Ora io devo dire che se consideriamo in complesso la questione, non saremo più vicini alla proporzionalità ripartendo la quota, o quella incognita qualunque sia che s'imporrà sui commercianti per quella parte che riflette il valor locativo, prendendo in complesso il valor locativo dei fondachi, delle botteghe, dei negozi e dell'alloggio, oppure soltanto quella dei negozi; nessuno dirà che siamo più vicini alla proporzionalità a cui dobbiamo tender sempre quando si può senza cadere in altri inconvenienti.

Vi sono nelle piccole industrie molti negozianti che non hanno nemmeno un alloggio distinto dalla bottega; e specialmente nelle provincie, il locale che serve di bottega ha un soppalco, un soffitto ove si mette un letticiuolo, e così lo stesso locale serve di alloggio e di bottega. Questa circostanza certamente indica una tal quale ristrettezza di mezzi, ed è giusto che questo negoziante venga a pagare meno.

Vi sono certe industrie che impiegano grandi capitali, ed in conseguenza danno un profitto molto più largo, ma che pure occupano una bottega piccolissima.

Un orefice, per esempio, in una cameretta di 4 metri di largo su 3 o 6 metri di profondità, può avere delle valute per centinaia di migliaia di lire, e fare un profitto corrispondente.

Lo stesso dicasi di un oriuolo di primo ordine, e di quei negozianti che hanno botteghe nei luoghi di maggior commercio.

Da queste osservazioni risulterà di leggieri che il solo valor locativo della bottega o del fondaco non sarebbe un indizio troppo certo di ricchezza, ma che per contro tra tutti i caratteri della ricchezza, il valor locativo dell'alloggio sia uno

di quelli più netti e più sicuri, o per lo meno dei meno incerti; giacchè, stando a' caratteri esterni avremo sempre delle anomalie: e se noi ci restringessimo soltanto al valore locativo delle botteghe, avremmo molte anomalie di più. Dimodochè volendo noi che il diritto proporzionale sia esteso anche ai locali ed alle abitazioni, io credo che basti per decidere questa questione l'osservare che è più vicino ai principii di proporzionalità il prendere complessivamente tutte e due queste basi, che non il prenderne una sola.

Riservandomi all'articolo 12, se la questione si presenterà in una forma più concreta, più applicabile, a rispondere alle altre obiezioni, mi pare che queste spiegazioni possono bastare a giustificare la maggioranza della Commissione, la quale respinge l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Deforesta.

DEFORESTA. Non mi pare che l'onorevole relatore abbia risposto alle obiezioni che io ebbi l'onore di fare intorno alla proposta di estendere il diritto proporzionale al valore locativo degli alloggi.

Egli ha detto che vi sono commerci ed industrie per il cui esercizio non è necessario che un minor numero di locali, e all'incontro vi sono dei commerci ed industrie a cui ne fa d'uopo un numero maggiore. Io l'aveva già ammessa questa differenza, ma avevo soggiunto che questo fatto, quantunque da me ammesso, non era da tanto da farci commettere una vera ingiustizia, e, quello che più monta, a fare una cosa che io credo pernicioso alle stesse finanze, e che d'altronde poteva ripararsi diversamente al lamentato inconveniente.

Io ho posto per costante che, sopra 10 casi, in nove l'ampiezza degli alloggi non è conseguenza della maggiore agiatezza, ma bensì del maggior numero della famiglia, e questo fatto non è stato punto contestato; dunque io ripeto che non è giusto, che non è tollerabile, che, onde non si pregiudichi sopra dieci casi in un solo la finanza, si commetta una grave ingiustizia a danno delle finanze negli altri nove.

Aggiunti di più che noi, avendo già due imposte gravissime basate sul valore locativo, se ne imponiamo ancora una terza sulla stessa base, la conseguenza necessaria sarà di indurre la maggior parte dei contribuenti a restringere le loro abitazioni, e che ciò riescirà di pregiudizio ai proprietari delle case, alla salute dei contribuenti ed alle finanze che quali perderanno più nelle due imposte già esistenti che non guadagneranno in quella che si tratta ora di stabilire, ossia di riordinare in modo che colpisca eziandio il valore locativo degli alloggi. E neppure ciò è stato contestato.

Io non posso a meno pertanto di persistere nel mio emendamento.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. L'onorevole preopinante ha fondato la massima parte dei suoi argomenti sull'interesse delle finanze. Mi conceda di non dividere tale sua preoccupazione e di credere invece che, ove il suo emendamento fosse adottato, le finanze ne scapiterebbero d'assai, e talmente rimarrebbe sconvolta la presente legge, che sarebbe molto dubbio se il Ministero potesse nell'interesse del pubblico erario acconsentire a che venisse sostituita all'attuale sistema.

Ove fosse adottato quest'emendamento, io mi stimerei in dovere di pregare la Camera di sospendere la discussione onde poter esaminare se non convenga meglio ritirare la legge. L'onorevole preopinante crede che, ove la Camera sancisse il principio che una parte della tassa delle patenti fosse ragguagliata al fitto, questo aumenterebbe talmente il peso che gravita sugli alloggi, che li farebbe restringere, diminuirebbe il numero delle nuove costruzioni, e in definitiva

scemerebbe il prodotto, se non di questa tassa, delle tasse complessive che hanno per base il valore locativo, cioè l'imposta sui fabbricati, e la tassa personale. A dimostrarvi come questo timore sia esagerato mi vale l'esempio della Francia ed anche dell'Inghilterra. In Francia gli alloggi sopportano altrettante tasse quante ne sopportano da noi, e forse di più. Diffatti vi è in Francia l'imposta sui fabbricati, vi è l'imposta mobiliare, l'imposta sul commercio ed è appunto da questa che abbiamo dedotta la norma della parte proporzionale dell'imposta sulle patenti. Vi è poi ancora la tassa sulle porte e finestre.

L'onorevole deputato Deforesta non negherà che in Francia esistano queste quattro imposte. Ora, io non credo che esse abbiano fatto diminuire la fabbricazione.

Io ho visitato non ha guari molte città della Francia, ed ho visto che si fabbricavano nuovi edifizii per ogni dove quanti se ne fabbricano da noi. Quindi mi pare che il timore manifestato dall'onorevole deputato Deforesta sia molto esagerato. Epperò l'argomento dell'interesse delle finanze che tanto preoccupava l'onorevole preopinante e per cui gli rendo le più distinte grazie, mi pare non fondato. Ed anzi, se egli ha a cuore quest'interesse delle finanze non deve con un emendamento portar via la miglior parte della tassa.

Veniamo ora alle altre considerazioni di giustizia e di moralità, sebbene veramente non m'aspettassi di vedere accennata la moralità a proposito di quest'articolo.

L'onorevole deputato Deforesta dice che qui non c'è giustizia, perchè l'alloggio non è determinato dai mezzi, ma dai bisogni. Io credo che questa sentenza sia troppo assoluta. L'alloggio è determinato e dai mezzi e dai bisogni, ma più dai primi che dai secondi. E ciò è tanto più vero per le classi commercianti. Infatti, pel minuto commercio, per le classi che non ritraggono dall'esercizio della loro professione od industria che il prodotto necessario per vivere con una qualche piccola agiatezza, l'alloggio si confonde il più delle volte coi locali occupati per l'esercizio dell'industria. Si affitta complessivamente l'alloggio e la bottega, l'alloggio e l'officina, ed allora la parte di fitto che rappresenta puramente i locali che servono all'abitazione è sempre minore relativamente al costo totale.

Quindi per questo piccolo commercio, credo che l'onorevole deputato Deforesta mantenga il fitto proporzionale per i locali occupati; dacchè per le classi del commercio minuto tale esenzione darebbe un tenuissimo vantaggio; e se per ricompensare la perdita che debbono soffrire le finanze dalla sua proposta, per riparare anche all'ineguaglianza, che sarebbe la conseguenza della soppressione della tassa proporzionale sugli alloggi, si aggravasse la tassa fissa, il piccolo commercio avrebbe a soffrirne molto di più del commercio maggiore.

Se dalle classi che non ritraggono dal loro commercio, dalla loro industria che quanto è necessario al proprio sostentamento passiamo a quelle che ritraggono larghi profitti, e vivono nell'agiatezza e nel lusso, per queste evidentemente l'alloggio sarà in proporzione più dei mezzi, che non dei bisogni. In generale si ravvisa, che le classi negozianti mano mano che arricchiscono, il primo modo con cui manifestano la loro agiatezza si è nell'accrescere l'alloggio. Non vedrete molti negozianti comperare cavalli e vetture. Quegli che è stato avvezzo ad andare sino ai 50 anni a piedi, difficilmente compera una vettura, e prende altre abitudini; ma a mano a mano che avrà migliorata la sua condizione aumenterà il suo alloggio. Onde io tengo per fermo che questo sia il migliore termometro dei guadagni delle classi commercianti ed indu-

striali. Certamente vi saranno delle eccezioni. Vi saranno di cotali che diventano milionari e continuano ad abitare una piccola camera; come ve ne saranno anche altri che, mentre fanno cattivi affari, ingrandiscono il loro appartamento onde mantenere il loro credito.

Ma io parlo in genere; e credo che l'alloggio sia la misura meno inesatta che si possa adottare per valutare l'agiatezza relativa delle classi industriali e negozianti.

Se voi allontanate questa misura, se scartate questa questione dell'alloggio, non potrete mai arrivare ad una proporzionalità anche approssimativa.

Dividete pure le varie professioni in mille categorie diverse, ed ognuna di queste in varie classi, non arriverete mai a colpire le classi le più ricche in modo adeguato. L'alloggio, e l'alloggio solo può, per certe professioni, stabilire la proporzionalità. Le professioni le più lucrose esigono meno vasti alloggi. Si è già parlato degli orefici. Io parlerò di un commercio più comune presso di noi, cioè di quello delle sete. Questo commercio non richiede che un piccolissimo locale.

Un magazzino e retro magazzino può bastare per far affari per molte centinaia di mila lire.

Quindi, se non colpite di diritto proporzionale che il locale che serve alle operazioni commerciali, voi farete sopportare un tasso molto lieve a questo negoziante. Che se invece colpite anche il suo alloggio, che, come diceva, sta in media in proporzione della sua ricchezza, arriverete alla proporzionalità.

L'onorevole deputato Deforesta dice: cambiate le tariffe, aumentate il *maximum*. Io credo che, qualunque aumento voi possiate fare, non giungerete mai a ristabilire quell'equilibrio che è necessario.

Egli ha poi aggiunto: in tal modo chi ha una famiglia numerosa pagherà di più di colui che è scapolo, e che ha poca famiglia. Questo è certo un inconveniente, ma esso è comune a tutte le tasse di consumazione: quegli che ha una numerosa famiglia paga maggiormente per la consumazione del sale che non lo scapolo, paga maggiori tasse di dogana. Questo è per lui un inconveniente, ma egli avrà anche la soddisfazione che procura una numerosa famiglia. Se l'argomento del deputato Deforesta fosse buono, evidentemente bisognerebbe riformare tutte le tasse di consumazione.

Riassumendomi, io dico che l'argomento di cui si è valso l'onorevole deputato Deforesta, cioè l'interesse delle finanze, è assolutamente fallace, e quando venisse adottato il suo emendamento, la legge si troverebbe priva della sua principale sorgente, e la metterebbe in tal condizione da gittare probabilmente un assai minor prodotto.

In secondo luogo poi avrebbe per inconveniente di produrre un tenuissimo beneficio per il commercio e l'industria minuta. Perciò io prego la Camera a non voler accogliere tale emendamento. E poichè si è detto che questa legge era più grave della francese, e che io ho dichiarato di essere pronto ad acconsentire a quelle modificazioni che avrebbero ridotto l'attuale legge allo stesso livello della legge francese, quando il primo teorema fosse dimostrato, io prego la Camera a non voler accettare un emendamento proposto così all'improvviso, il quale ridurrebbe l'attuale tasso, non dico alla metà, ma certamente ai due terzi meno di quello che produrrebbe ove si applicasse letteralmente senza variazione la legge francese.

PRESIDENTE. Il deputato Mantelli ha la parola.

MANTELLI. Non ostante gli argomenti svolti così abilmente dall'onorevole presidente del Consiglio, io credo che

le ragioni poste in campo dall'onorevole deputato Deforesta sussistano tuttavia, e che il principio d'ingiustizia non può a meno di rilevarsi quando ben si esamini l'articolo in discussione e l'articolo 12.

Io credo che, quando la tassa fosse o minima o tale che l'ingiustizia si potesse dire pure minima e che in genere non aggravasse di molto i contribuenti, in questo caso, senza rovinare la legge, come succederebbe ove si adottasse l'emendamento Deforesta, si potrebbe vedere prima di tutto se la tassa non si debba portare se non a quell'equità in cui si dovesse aggravare con questo diritto proporzionale. Il progetto del Ministero converrebbe certamente al commercio nella tassa che viene stabilita nell'articolo 12, e l'aggraverebbe di più di quello che è stabilito nella tariffa francese. Credo pertanto, che, invece di far ora questa discussione sarebbe meglio portarla all'articolo 12, perchè allora la Camera, quando sia bene intesa sulle ragioni della tassa proporzionale che vorrà fissare, potrà vedere se questa tassa sia tale veramente da produrre ingiustizie così flagranti che debbano avere le conseguenze di immoralità pel pubblico, di decadenza dei fitti, di danno alle finanze, che vennero poco fa accennate dall'onorevole Deforesta.

Pregherei pertanto l'onorevole Deforesta a voler secondare la mia idea, che sarebbe di proporre il suo emendamento all'articolo 12, quando si sarà discusso se questa tassa debba essere in ragione del 20 o 40 per cento.

PRESIDENTE. Avvertirei ora che dal momento che si è così lungamente discussa questa questione, sarebbe meglio risolverla fin d'ora.

MANTELLI. Perdoni, vi è una gran differenza: se si votasse subito questo emendamento, io lo appoggierei, e la legge, secondo quanto ha detto il signor ministro, correrebbe pericolo quando fosse adottato; se invece si trasporta all'articolo 12, quando fosse emendata la tariffa, non ci sarebbe difficoltà a non adottarlo.

PRESIDENTE. Allora ella ammette il principio della proporzionalità, solamente non lo vuole nel quinto, ma in una proporzione minore.

MANTELLI. Sì, ma se attualmente venisse a passare l'emendamento Deforesta, che certamente io in questo momento a caso vergine voterei, egualmente in questo caso la legge non proseguirebbe più, come disse il signor ministro, e quindi per non pregiudicare la legge io proponevo che il deputato Deforesta riservasse le sue proposte per l'articolo 12.

SAPPA. Non ostante le ottime ragioni che furono adottate dal presidente del Consiglio e dal relatore della Commissione in difesa del sistema proposto nel progetto di legge, io credo che si sia tralasciato la principale, per cui si è creduto d'introdurre, oltre il diritto fisso, quello proporzionale; questo diritto non ha per iscopo di render la tassa proporzionata fra le varie industrie che trattasi di colpire, come pare si sia dai preopinanti supposto, ma piuttosto di proporzionare la tassa fra gli esercenti le medesime industrie.

Per maggior chiarezza del mio pensiero, io ragionerò con esempi: supponiamo, senza uscire dai limiti di questa città, che vi sia un mercante da moda, od un esercente qualunque altra industria che abbia sede nel centro di questa città, in piazza Castello, per cagion d'esempio, ed un altro che esercendo la medesima industria sia stabilito all'estremità della città, sicuramente se si impone un solo diritto fisso eguale tanto all'uno che all'altro, si commette un'ingiustizia e si viola il principio di proporzionalità che è comandato dallo Statuto e che invocava l'onorevole Deforesta.

Per trovare un segno della maggior prosperità dell'industria dei diversi contribuenti non si poteva dedurre che dal fitto dei locali e degli alloggi; nè mi move che questo stesso segno si sia adottato per altre imposte, anzi ciò, secondo il mio modo di vedere, prova appunto che questo indizio è meno degli altri fallace; e poichè si credette giusto questo indizio per stabilire a modo di presunzione la facoltà dei contribuenti allorchè si trattò dell'imposta mobiliare, non vedo ragione per cui adoteremo altro indizio per stabilire a modo di presunzione la facoltà dei contribuenti industriali.

La Camera ben vede che il progetto di legge stabilisce differenze di tasse in ragione delle diverse località dove i contribuenti esercitano le loro industrie; ma, senza cadere nello arbitrario e sconvolgere il sistema della legge che all'arbitrio delle Commissioni sostituisce la presunzione della legge, noi non potremmo prescindere dal tener conto del fitto degli alloggi dei contribuenti industriali per graduare un diritto proporzionale, destinato appunto a introdurre quella proporzionalità fra gli esercenti le medesime industrie nello stesso comune, che altrimenti invano potremmo conseguire.

Anche in Francia, allorquando venne in discussione questa legge, si oppugnò siffatto sistema, ma nulladimeno le due Camere convennero nell'idea che non si poteva trovare un modo migliore di questo per giungere a conoscere la fioridezza dell'industria che si intende di colpire; e dopo tanti anni che colà è osservata quell'imposta non si è trovato miglior elemento per stabilire una presunzione che non conducesse a maggiori inconvenienti.

Io ritengo adunque che il diritto proporzionale da stabilirsi in ragione del fitto presunto dei locali occupati, e degli alloggi, sia il complemento del sistema della legge, e che non si potrebbe sopprimere questo diritto proporzionale senza distruggere la legge intiera nel suo più essenziale concetto.

CAVOUR GUSTAVO, relatore. Faccio osservare al deputato Mantelli che il metodo di discussione a cui ci siamo appigliati, a parer mio, è più logico.

Noi ora in massima generale discutiamo soltanto se sia più conforme al principio della proporzionalità il prendere due basi od una sola. Gli è per questo che nella prima risposta al deputato Deforesta mi era appunto limitato a stabilire il fatto che la proporzionalità è meno violata nel sistema di due basi che in quello di una sola.

Ciò premesso, debbo fare alcune osservazioni sopra un argomento addotto dall'onorevole Deforesta a cui non ho ancora risposto. Egli asseriva che col sistema della proporzionalità si aggravavano più certe città che alcune altre, e credeva che questo fosse un difetto.

Io affermo che ciò, ben lungi di essere un difetto, è consentaneo al principio della legge, perchè, prendendo la cosa in genere, e non coll'eguaglianza matematica, che ora sa-

rebbe impossibile, le città in cui i fitti sono più elevati, sono le più fiorenti pel commercio.

Per tal guisa i negozianti che saranno a Torino e Genova ed anche a Nizza, in cui il commercio prende grande sviluppo, ed i fitti in conseguenza sono più cari che in altre città, guadagnano di più. Dunque accetto come favorevole al sistema della Commissione l'argomento che l'onorevole Deforesta adduceva per combattere il medesimo. Insisto quindi perchè, mantenendo l'articolo terzo come è, la Camera adotti il principio della proporzionalità su due basi. Giunti poi all'articolo 12, discuteremo coll'onorevole Mantelli se il 5 per cento sia una tassa troppo onerosa.

DEFORESTA. Chiedo di parlare per fare una dichiarazione.

Poichè il signor ministro delle finanze crede che la mia proposta possa essere più nociva che vantaggiosa alle finanze, poichè egli ci ha dichiarato che l'accettazione di essa lo costringerebbe forse a ritirare il progetto di legge, dichiaro di ritirare il mio emendamento, riservandomi però di proporre all'articolo 12 quegli emendamenti che riputerò atti ad attenuare gli effetti dell'ingiustizia, a cui, secondo me, darà luogo l'attuazione dei principii che servono di base a questo progetto di legge.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Nello scopo di guadagnar tempo io pregherei l'onorevole deputato Deforesta a voler comunicare alla Commissione ed al Ministero le proposte che intende fare all'articolo 12. Sarebbe anzi molto a desiderare che tutti gli onorevoli deputati i quali hanno emendamenti li facessero conoscere prima. Queste sono questioni tecniche, questioni speciali, ed è impossibile di avere su ciascuna di esse un'opinione ben formata.

Laonde, siccome suppongo che la Camera rimanderà la discussione delle tabelle alla fine della legge, questo potrà arrivar presto; pregherei perciò gli onorevoli deputati Deforesta e Mantelli, se hanno proposte a fare, a volerle far conoscere alla Commissione ed al Ministero. Io mi recherò nel seno della Commissione, e, lo ripeto, sono disposto ad accettare tutte quelle proposizioni che saranno ravvisate ragionevoli, ma che non cambieranno il principio della legge.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'articolo 5. (*Vedi sopra*)
(È approvato.)

La seduta è levata alle ore 5 e 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma della tassa sull'industria e commercio, e sulle professioni ed arti liberali.